Quotidiano / Anno LVII / N. 62 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Sabato 15 marzo 1980 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Calcio-inchiesta Ieri Franchi dal giudice

Ieri il PM Monsurrò, che indaga sulle scommesse clandestine, ha ascoltato per tre ore il presidente della FIGC Artemio Franchi. Oggi a confronto Trinca e Cruciani. NELLO SPORT

Le conclusioni del Comitato centrale sulla situazione politica

Cossiga si presenti alle Camere Iniziativa del PCI se non lo farà

Sanare rapidamente la situazione anomala in cui si trova il governo — La maggioranza della DC si è assunta la responsabilità dell'acutizzazione della crisi facendo venire meno le condizioni per una trattativa con il PCI

Il Comitato centrale ha concluso ieri sera a tarda ora i suoi lavori votando all'unanimità — dopo le conclusioni del dibattito, tratte dal compagno Alessandro Natta — l'ordine del giorno che pubblichiamo di seguito. Il Comitato centrale ha ascoltato poi un'informazione del compagno Giorgio Napolitano sul lancio di una campagna per una leva di reclutamento al partito e alla FGCI sul tema della pace; e una relazione del compagno Gian Carlo Pajetta su alcune questioni di politica internazionale. Di questi due punti all'ordine del giorno daremo conto domani. Ecco il testo del documento approvato.

Il Comitato centrale approva la relazione del compagno Natta. Il CC ritiene che, in seguito al ritiro della astensione del PSI e alle prese di posizione del PRI, il governo non ha più le basi parlamentari che gli consentono l'esistenza e la legittimità, sollecita ancora il presidente del Consiglio a presentarsi alle Camere; e dichiara che qualora ciò non accadesse nei prossimi giorni, il partito farà ricorso agli strumenti opportuni per determinare il dibattito e le decisioni del Parlamento.

Il Comitato centrale chiama tutto il partito a portare avanti, con la massima unità di tutte le forze di sinistra e democratiche, le iniziative politiche e le azioni di massa necessarie per dare risposte positive ai problemi del paese e, in particolare per la ripresa di una politica di distensione e di pace, per la lotta contro il terrorismo e contro l'inflazione e in difesa delle rivendicazioni più urgenti delle masse lavoratrici e popolari.

Le conclusioni di Natta

A conclusione della discussione sul primo punto all'ordine del giorno, il compagno Natta ha pronunciato la sua replica.

Voglio anzitutto ricordare — ha detto tra l'altro — le posizioni che abbiamo assunto dopo il congresso dc e il delinearsi di una serie di iniziative che, a nostro giudizio, determinavano un ulteriore aggravamento della situazione e un pericolo di più grande confusione e incertezza.

In primo luogo abbiamo ribadito che erano venute meno le condizioni e le possibilità per il PCI di partecipare a trattative politico-programmatiche, le quali avrebbero ormai assunto il carattere di manovre per coprire una politica di rinvii e di giochi politici poco chiari. E' bene ribadire che la maggioranza della DC, con le posizioni assunte in congresso, porta interamente la responsabilità di aver reso ancora più acuta la crisi di governabilità. Ciò dipende dal fatto che, per quell'esito congressuale, i dirigenti dc annaspano e non sono oggi in grado di proporre una valida soluzione governativa. Lo dimostrano gli incontri, innumerevoli e inconcludenti, dei giorni scorsi, ai quali non aggiungono nulla le nuove proposte di altri incontri bilaterali e collegiali avanzate dal segretario e dalla direzione della DC.

In secondo luogo — ha aggiunto Natta —, abbiamo ritenuto non ulteriormente prorogabile la situazione in cui è venuto a trovarsi l'attuale governo. Quando abbiamo affermato che, dopo il ritiro dell'astensione da parte del PSI, esso non aveva più le basi parlamentari che ne avevano consentito l'esistenza e che si era determinata una situazione del tutto anomala, abbiamo voluto sottolineare che era ormai aperto il problema della pienezza dei poteri e della stessa legittimità del governo. Il richiamo che abbiamo fatto, in modo diretto, alla responsabilità del presidente del Consiglio è stato del tutto pertinente: l'avvio di consultazioni con i segretari dei partiti che fanno parte del governo, o comunque lo avevano sostenuto, era il segno che lo stesso on. Cossiga riconosceva che era posta una questione politica di estrema serietà e che non era prorogabile uno stato del tutto singolare per il governo e anche singolare sotto il profilo dei corretti rapporti tra i poteri dello Stato.

L'invito a trarre, dopo quel giro di consultazioni, delle decisioni chiare da parte dell'on. Cossiga voleva essere una sollecitazione a prendere atto della realtà di una crisi, o a procedere ad una verifica parlamentare. E' evidente che se queste conclusioni non dovessero esser tratte nei prossimi giorni noi comunisti faremo ricorso agli strumenti opportuni per impegnare il governo a riferire in Parlamento in modo che vi sia l'ormai necessario chiarimento politico.

Il compagno Natta ha quindi dedicato alcune con-

(Segue in ultima pagina)

IL DIBATTITO A PAG. 8 e 9

Dopo i funerali di Angelo Mancia

Violenza fascista a Roma: con pistole saccheggi e incendi

Operazioni di commandos - Un autobus sequestrato in pieno centro - Minacciati i passeggeri - Bottiglie incendiarie contro la polizia: tre ustionati - Venti teppisti fermati, quattro arrestati

ROMA — Un automezzo della polizia dato alle fiamme dagli estremisti di destra

ROMA — Un pomeriggio di violenza e di paura, in una città tanto provata. I fascisti, dopo il rito funebre di Angelo Mancia, si sono scatenati per le vie del centro. La guerriglia urbana condotta con azioni ben organizzate da *commandos* ha avuto momenti di estrema drammaticità. L'episodio più grave è avvenuto proprio nel cuore del centro storico, a due passi da piazza del Popolo, tra la gente che, ignara, a quell'ora affollava le strade. Un pugno di criminali, pistola alla mano, ha fermato un autobus in via del Corso, ha costretto i passeggeri a scendere e lo ha «dirottato» in via Frattina. Qui, sbarrata con il mezzo l'entrata della strada, i fascisti sono rimasti padroni del campo per almeno una mezz'ora. Sono stati minuti terribili: la polizia non poteva intervenire in forze e questo ha consentito ai criminali di infrangere le vetrine dei negozi, saccheggiare la merce, picchiare a sangue.

I primi incidenti erano scoppiati due ore prima, alla fine delle esequie del giovane missino in piazza della Repubblica, vicino alla stazione. Almirante aveva appena finito di parlare, e quasi a suggello delle sue parole è partita una gragnuola di molotov contro gli automezzi della polizia fermi ai lati della piazza. Uno degli ordigni ha raggiunto un blindato. Dentro c'erano 6 agenti: tre sono rimasti ustionati leggermente. A questo punto sono partite le cariche della polizia. Con un fitto lancio di lacrimogeni, gli agenti hanno disperso il grosso delle persone presenti sulla piazza. Altri tre agenti sono rimasti feriti negli scontri. E a questo punto è scattata l'«operazione guerriglia» che, evidentemente, doveva essere stata studiata nei dettagli prima. Mentre la folla defluiva nella confusione, gruppi di criminali si sono staccati e si sono diretti verso i loro obiettivi. L'autista di una vettura del TG 1 è stato circondato e pestato a sangue. Ricoverato in ospedale ne avrà per qualche giorno. Bottiglie incendiarie sono state lanciate contro la libreria Feltrinelli, in via Vittorio Emanuele Orlando, mentre altri *commandos* (10-20 teppisti, tutti «ben attrezzati») si sono diretti verso il centro.

A questo punto la cronaca si fa estremamente confusa: alla sala operativa della questura cominciano ad arrivare richieste di intervento per aggressioni, lancio di ordigni incendiari, improvvisate barricate con le auto rovesciate. Segnalazioni a ritmo continuo e praticamente da tutte le zone del centro. Auto rovesciate in via Salandra e via Piemonte (verso via Veneto), tre auto incendiate in mezzo a piazza di Spagna, tre in via della Vite, due in via del Vantaggio all'angolo con via di Ripetta (verso piazza del Popolo), due in via Pompeo Magno.

Verso le 19 il grosso dei fascisti si concentra in via Frattina dove avveniva l'attacco all'autobus. A sera 20 i fascisti fermati, 4 arrestati.

ALTRE NOTIZIE IN CRONACA

Nella cattolicissima Padova

«Il ricco che colpisce il povero»

Intervista con il professor Enrico Berti (dc) - Le radici sociali della Autonomia e i rapporti di «buon vicinato» con forze moderate dominanti

Dal nostro inviato

PADOVA — E' militante democristiano — delegato anche all'ultimo congresso — e per questo gli autonomi gli hanno attribuito «responsabilità tanto gravi che quelle presunte di Negri, al confronto, fanno ridere». E' cattolico molto impegnato. E' docente di storia della filosofia a Lettere, dove da tempo ha iniziato una ferma e pubblica opera di opposizione e denuncia del carattere terroristico e organizzato di Autonomia e delle sue diramazioni, e per questo ha già subito un attentato nel giugno '78, oltre a minacce pressoché quotidiane negli ultimi mesi.

Il professor Enrico Berti è uno dei possibili obiettivi del terrorismo. Tuttavia il suo impegno pubblico contro di esso non cala di tono; e in questo impegno c'è spesso anche la denuncia di alcuni atteggiamenti del suo ambiente culturale e politico. Forse è anche per questo che solo pochi giorni fa il Comitato comunale della DC padovana gli ha espresso solidarietà pubblica, dopo mesi di minacce autonome e dopo che lo stesso docente aveva scritto su un quotidiano, per cautelarsi: se verrò colpito, almeno saprete chi è stato. Concludendo amareggiato: per gli autonomi sarei uomo di potere dc. Sono tanto uomo di potere che finora nessun dc mi ha espresso solidarietà.

Lei ha già scritto che nelle scuole e nell'università l'Autonomia è composta in buona parte «di giovani borghesi, anzi dei figli delle famiglie più borghesi, più ricche, più colpevoli di sopraffazioni e ingiustizie», «rampolli di famiglie potenti e protette, magari clericali e di destra». Oggi lo può confermare?

Sì, certo, almeno per le informazioni che ho. I membri del Comitato di Lotta di lettere, rimanendo alla mia osservazione diretta, non provengono certamente da famiglie disagiate. Vedo che alcuni, pur avendo voto di maturità e media di esami altissimi, tuttavia non chiedono l'esenzione dalle tasse, il che vuol dire che il loro reddito è alto. Di altri si sa la provenienza. Del resto avrà visto quella degli arrestati.

Certo. Lei ha anche scritto che i militanti violenti dell'Autonomia ripetono il fenomeno «dei ricchi che colpiscono i poveri». Perché?

Molti di questi — e premetto che forse ne parlo con un po' di ostilità, perchè non sono di Padova e in questo ambiente non sono riuscito a integrarmi — molti di questi autonomi hanno una arroganza e una prepotenza che direi ereditarie. E' gente abituata a contare, a comandare, che non ammette di avere rispetto, che so, per un docente.

Ma oltre i figli dei ricchi, esistono o no anche i cosiddetti «disperati»?

Sì, credo di sì.

E rappresentano una componente importante?

Non credo, i casi che finora conosco sono solo due.

Perché, secondo lei, sono proprio alcuni figli della borghesia più ricca a compiere scelte di violenza, di terrorismo?

E' una domanda difficile. Non so, potrei tentare un paio di risposte, ma parziali. La prima è questa: nelle loro famiglie c'è una tradizionale ostilità nei confronti dello Stato, visto come potere in sé laico. L'ho anche scritto, è un atteggiamento diffuso, ne deriva uno scarso senso dello Stato, della legalità, dei diritti e dei doveri costituzionali che può portare almeno a «comprendere» il terrorismo. Così si spiega anche, ad esempio, come sia stata sempre tollerata dalla Chiesa una vera e propria illegalità di massa quale l'evasione fiscale, che è l'analogo borghese dell'autoriduzione proletaria». Questo scarso senso dello Stato porta a credere che il potere sia comunque malvagio, diabolico, violen-

Michele Sartori

(Segue a pagina 4)

TRAVAGLIO NEL PSI

Prevale la tesi per la crisi subito

Una lunga discussione: contrasti sulla soluzione da proporre - Giovedì il CC - Anche Signorile voleva dimettersi

ROMA — Si è ancor più assottigliato il tenue filo a cui resta appesa la sorte del governo Cossiga. Gli ultimi fatti lo provano: a partire dalle decisioni del Comitato centrale del PCI — riassunte in un comunicato conclusivo —, e dagli orientamenti emersi ieri sera, dopo un lungo travaglio, nella riunione della direzione socialista. Ora la situazione del governo è diventata del tutto insostenibile, sul piano politico e su quello della correttezza istituzionale. E non è per caso che ieri si sono diffuse per la prima volta voci e previsioni su quando e come potrebbe mettersi in moto (forse in settimana prossima, si diceva) il meccanismo dell'apertura ufficiale della crisi.

La sola direzione democristiana ha fatto finta di non vedere tutto questo. Piccoli ha parlato di iniziative future e di consultazioni tra i partiti (senza precisare i tempi) come se non si rendesse conto di ciò che sta accadendo: ha voluto rispettare il copione che vuole — sempre — una DC che *subisce* una crisi, e quasi mai che la propone e la apre. Però dal Quirinale, sono partiti «segnali» che lo stesso presidente del Consiglio Cossiga non ha potuto non accogliere. E infatti egli ha riconosciuto, proprio davanti alla direzione dc, che questo governo, nato con un mandato preciso e limitato, ha una «*posizione costituzionale particolare*», giacché si formò sulla base di un peculiare rapporto con il capo dello Stato. I prossimi impegni interni e internazionali, del resto — e Cossiga lo ha ammesso —, richiedono non già un governo sfiatato, paralizzato, e discusso sul piano della legittimità, ma, appunto, un governo credibile e affidabile «*nei confronti degli altri soggetti internazionali*».

Forse il gruppo dirigente

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Oggi il PCI festeggia gli 80 anni di Luigi Longo

ROMA — Oggi Luigi Longo, presidente del PCI, compie 80 anni. Sarà festeggiato alle 11 nella sede del Comitato centrale. Parleranno i compagni Berlinguer, Roasio, Fumagalli segretario della FGCI e Alvarez del Partito comunista spagnolo. Su decreto del Presidente Tito, Longo è stato insignito dell'ordine di «eroe popolare della Jugoslavia». Da Longo si sono recate le delegazioni del PCUS, dei Partiti comunisti romeno e coreano del lavoro; una delegazione dell'ANPI guidata da Boldrini. Messaggi giungono da tutto il mondo. Il presidente del Senato Fanfani ha inviato un telegramma di auguri.

LA PAGINA 3 DEDICATA A LUIGI LONGO

L'AREA ZAC A PICCOLI

Vi siete infilati in un vicolo cieco

La relazione del neo-segretario conferma l'incapacità di fronteggiare la situazione - Arroganti attacchi a Pertini

ROMA — *La maggioranza «preambolare» della DC ha fatto sapere ieri nella prima riunione della neo-eletta Direzione che, per quanto la riguarda, il governo Cossiga potrebbe continuare indefinitamente ad agonizzare; che i richiami del Presidente della Repubblica a una seria verifica sono — come ha dichiarato con l'usuale finezza il nuovo vice-segretario Donat-Cattin — «preoccupazioni formali e formalistiche»; e che l'unica proposta (già sepolta dai fatti delle ultime ventiquattr'ore) del centro-destra democristiano consiste nel furbesco invito a «incontri bilaterali tra tutti i partiti costituzionali», in vista nientemeno che di una «riunione collegiale». Da tenersi comunque senza fretta, e anzi non prima — ha puntualizzato Piccoli nella sua relazione — che la prossima riunione del Comitato centrale socialista tolga le castagne dal fuoco per conto dei nuovi «soci di maggioranza» del partito dc: e infatti, il Consiglio nazionale democristiano è stato convocato per il 28 marzo.*

A questa linea della putrefazione la minoranza della DC ha opposto una dura requisitoria pronunciata da Giovanni Galloni. Piccoli propone incontri, vuole aprire un dialogo con i partiti: e per fare che, di grazia? «In quale direzione, con quale linea politica?». *E' fin troppo chiaro — ha osservato il leader zaccagniniano — che* «i primi effetti della linea del "preambolo" sono già stati il rifiuto del PCI al dialogo e la crisi nel PSI». *Sulla base del «preambolo»* «le possibilità di trovare nei colloqui coi partiti una soluzione positiva sono minime». *Insomma, si verifica quello che la minoranza di Zaccagnini e Andreotti aveva previsto fin dal congresso:* «Su questa linea il discorso è chiuso prima di cominciare».

La relazione di Piccoli rappresenta una indiscutibile conferma dell'impasse in cui è già finito il centro-destra che governa la DC, della sua incapacità a misurarsi con i dati politici reali, dell'arroganza con cui rifiuta di prenderne atto. Per il segretario della DC bisognava consentire al governo «di proseguire il suo lavoro» *lasciando ai democristiani e ai loro caudatari tutto l'agio di trattare con calma* «la forma di una nuova maggioranza di governo»: *e ce l'avremmo quasi fatta a prender tempo — ha detto in pratica a un certo punto — se purtroppo Cossiga non fosse stato* «investito da particolari sollecitazioni» *(trasparente allusione alle preoccupazioni di Pertini) e se non si fossero verificati* «nuovi

Antonio Caprarica

(Segue in ultima pagina)

Le banche hanno portato l'interesse minimo al 18,50 per cento

Brusca frenata all'economia USA decisa da Carter

Immediate ripercussioni in tutto il mondo - Tagli al bilancio ma soprattutto drenaggio dai redditi dei lavoratori Scetticismo sulla possibilità di frenare soltanto i prezzi: l'inflazione prevista al 13 per cento per il 1980

WASHINGTON — Il presidente Carter ha autorizzato la riserva federale ad imporre controlli selettivi sul credito, ha introdotto una tassa sul petrolio di importazione ed ha proposto misure per riequilibrare il bilancio del prossimo anno. Questi i punti principali del pacchetto economico «anti-inflazione» che il presidente Carter ha annunciato ieri sera nel corso di una trasmissione televisiva.

Prima che Carter si rivolgesse al paese col discorso sull'inflazione, tutto era già stato detto dai banchieri. Bank of America, Morgan, Citibank, First National di Boston e altre grandi banche che operano in tutto il mondo hanno portato l'interesse per la clientela privilegiata, il *prime rate*, al 18.50 per cento. Il 18.25 per cento, raggiunto le-

(Segue in ultima pagina)

Lira sotto pressione: il dollaro a quota 855

ROMA — Il dollaro è salito ieri a 855 lire nonostante che la Banca centrale vendesse a piene mani. Il cambio è invece rimasto stabile nei confronti delle altre valute europee, anch'esse sotto pressione. In pratica l'intero sistema monetario europeo si muove al ribasso nei confronti del dollaro. La sterlina, che non fa parte dello SME, è andata invece al rialzo, salendo a 1.884 lire, sia pure in misura minore del dollaro.

Soltanto il Belgio ha ritoccato il tasso d'interesse, peraltro portandolo al 13,5%.

(Segue in ultima pagina)

OGGI

vivissimi applausi a sinistra

NON crediamo sia questa la sede nella quale si possa, anche per ragioni di spazio, indicare con esauriente compiutezza di analisi le ragioni e i torti di ognuno, e poi, quand'anche lo volessimo, ci impedirebbe di farlo il nostro temperamento partigiano (nel senso letterale del termine), ma ci pare di poter dire con decisa persuasione che il primo e più grave errore compiuto nei confronti dell'on. Riccardo Lombardi, dimessosi da presidente del PSI, è stato ed è di carattere psicologico, prima ancora che di carattere politico. Sandro Pertini ha detto pochi giorni or sono a Brindisi che c'è chi nasce vecchio e tale immutabilmente rimane, mentre c'è, al contrario, chi nasce giovane e giovane rimane per tutta la vita. «Io — ha concluso il presidente della Repubblica — sono nato e sono giovane» e le molte migliaia di operai che l'ascoltavano hanno fervidamente applaudito. Noi crediamo che l'on. Lombardi, pur con diverso nel temperamento da Pertini, sia della stessa razza; e oggi siamo qui a battergli con entusiasmo le mani.

Sono millenni che la Chiesa dice: «Promoveatur ut amoveatur», che significa, in parole semplici, promuovere per rimuovere, e la DC (figuratevi se non impara subito quando c'è da apprendere un uso disdicevole), applica questa regola da trent'anni. Essa ha sempre trovato degli imitatori tra i socialisti (un partito dove si contano anche dei democristiani mancati) e questa volta si è creduto che Riccardo Lombardi fosse facilmente imbalsamabile. Lo mettiamo lì — si è detto — e lo chiamiamo presidente: lui siede in poltrona felice e il giuoco è fatto. Quando tiriamo il cordino, Lombardi dice di sì.

Ma l'on. Lombardi (se ne pensi ciò che si vuole) è costruito, come si dice, con un'altra qualità di legno e possiede (ciò di cui è interamente privo il suo maggiore antagonista) una qualità che è, ai nostri occhi, impagabile: l'ironia, anzi il sarcasmo. Ripensate a come finisce la sua lettera di dimissioni, quando afferma che non ritiene affatto umiliante la sola funzione riconosciuta al presidente: quella di fare la parola agli iscritti a parlare. «Ma non ritengo di possedere una particolare attitudine ad assolverla». *Era possibile fare con più garbo e con più finezza che chi ha creduto di trovare un burattino ha fatto male i suoi conti e si è rivelato a un tempo maldestro e rozzo? E' qui, è soprattutto a questo punto, che i nostri applausi a Riccardo Lombardi si fanno addirittura assordanti.*

Fortebraccio

Il dibattito sulla relazione del compagno Natta

Piero Borghini

Al recente convegno di Brescia della Lega democratica — ha esordito il compagno Piero Borghini — si è affermato che la maggioranza congressuale democristiana del «preambolo» avrebbe tolto il PCI dall'imbarazzo di un confronto programmatico serio. E' una tesi, per quanto paradossale, che trova qualche riscontro nel nostro seno. Si ritiene infatti che dopo lo schieramento a destra della maggioranza dc sia oggi più facile «far chiarezza». Una posizione, questa, che nasconde due pericoli.

Un primo pericolo è quello dell'attendismo, di una caduta di tensione su temi essenziali, come la politica estera e la situazione economica e sociale. Nella discussione in corso sulle piattaforme integrative aziendali si scaricano le delusioni per l'insuccesso delle lotte sindacali sul fisco, contro l'inflazione, ecc., per cui passano in secondo piano i temi economici generali. Un secondo pericolo è quello di un ritorno a posizioni schematiche e semplicistiche.

Il segno viene dalla lettura che si dà del congresso dc, secondo cui si sarebbe definitivamente smascherato il carattere moderato e conservatore di questo partito. In ciò vi è una difficoltà a leggere i rapporti di forza reali nel Paese, per cui gli insuccessi degli anni scorsi sarebbero dovuti non tanto a questi rapporti di forza ma all'«ambiguità» della nostra politica.

Si invoca una maggiore «incisività» tutta verbale. Effettivamente, occorre chiarire la situazione. Noi stiamo all'opposizione, senza incertezze. Questa è anche la nostra prospettiva. Ma opposizione per ottenere cosa? Un governo d'emergenza? Le condizioni acute dell'emergenza non ci sono, nè noi lavoriamo per crearle. Ci pensa già la DC. Noi dobbiamo avere la prospettiva dell'unità democratica, una prospettiva cioè di medio periodo, la quale evidenzia la crisi di egemonia, il vuoto di potere, la mancanza di direzione politica anzichè l'imminenza dello sfascio.

Invece di attardarsi nella ricerca di una definizione della DC, alla quale questo partito sfugge per la sua stessa natura, occorre individuarne i punti deboli, e lottare per rompere gli equilibri, i rapporti di forza politici. Punto debole della DC non è la rappresentanza sociale, bensì la sua crescente difficoltà a dirigere il Paese. Qui è avvenuta la rottura congressuale.

Altri punti deboli sono l'arretramento grave della maggioranza democristiana in politica estera (e male abbiamo fatto ad assecondarlo con la mozione votata alla Camera), e l'incapacità ad esprimere una qualunque direzione dell'economia. La DC non ha una politica della crisi, rinuncia a qualificare le spinte spontanee del Paese. Il tema della programmazione resta perciò fondamentale, e su esso occorre un'azione che investa anche le masse cattoliche. Lavorare per l'unità democratica vuol dire puntare sulla rottura degli equilibri politici, del regime democristiano. La formula dell'alternanza non appare adeguata a determinare tale rottura che può venire solo da un vigoroso sviluppo dei processi unitari di base.

Luporini

Sono largamente d'accordo — ha detto Luporini — con la parte analitica della relazione di Natta ma devo esprimere le mie perplessità e riserve sulla sua parte propositiva, sulla proiezione in avanti della nostra proposta, sull'immagine complessiva che diamo di noi stessi al Paese. Ma anche per l'immediato da quella analisi non si traggono, come ha già osservato il compagno Gruppi, tutte le conseguenze operative; la nostra posizione sul governo Cossiga non è sufficientemente chiara e, nonostante la campagna elettorale amministrativa sia ormai vicina, vi è una specie di rinvio della sua impostazione. Il nodo su cui dobbiamo interrogarci è se si debba lasciare sempre alla DC la determinazione dei tempi della politica. E' vero quanto sosteniamo: che questo partito è oggi privo di un progetto politico comunque sostitutivo di quello di Moro; ma abbiamo in passato già pur definito questa mancanza come funzionale alla difesa della «centralità» della DC, del carattere di regime del suo sistema di potere, della confusione tra pubblico e privato, ai quali con le incredibili parole di Cossiga sullo scandalo Caltagirone si tenta addirittura di dare una dignità giuridica.

La situazione è dunque grave; di fronte al Paese tutto è in questione: il rapporto Stato-società, il sistema dei partiti, noi stessi, la prospettiva dello sviluppo del Paese, il suo ruolo internazionale. La compagine nazionale si trova alla sua più grande prova storica. L'Italia mostra oggi come due volti: da un lato quello della disgregazione, degli egoismi corporativi indotti dal sistema di potere democristiano; dall'altro una enorme potenzialità, una grande tenuta democratica e maturità civile. Questa situazione fornisce di nuovo una occasione storica che il partito deve saper cogliere e affrontare, affermando con nettezza — come ha fatto Natta nella relazione — che i comunisti non sono assimilabili a quel sistema di potere, non sono integrabili. Ma dobbiamo allora trarre tutte le conseguenze, dissipando nella coscienza della gente le ambiguità che si sono accumulate intorno alla formula del compromesso storico e riassumendo l'immagine di una grande forza politica, ideale e culturale che opera per la «trasformazione» della società. E' qui, e soltanto qui, a mio vedere, il nostro titolo di partito di governo e la legittimazione della corrispondente politica. Per questo, su un largo fronte di problemi, dobbiamo sviluppare l'iniziativa a partire dai problemi che sono più profondamente sentiti dalle masse (la tragedia della casa, la sensibilità così acuta per la giustizia fiscale, la scuola, la collocazione della scienza rispetto allo sviluppo produttivo ecc.) individuando nettamente l'elemento di sintesi politica, che è appunto ciò che ancora non si vede.

Sulle questioni della politica internazionale e dell'iniziativa per la pace abbiamo registrato un punto altissimo della mobilitazione con la manifestazione di Firenze, ma non ci possiamo nascondere quanta incertezza ancora vi sia oggi su questi temi nel partito. Vi sono molti elementi di difficoltà nell'assimilazione delle scelte che abbiamo compiuto. Per queste ragioni concordo con le critiche severe avanzate dal compagno Ledda alla mozione votata alla Camera. E' un voto che ci riporta indietro e che certo non ci accredita nel movimento progressista internazionale.

Decisiva in questo senso è un'azione di chiarimento e aggiornamento sul concetto di imperialismo che dobbiamo svolgere anche attraverso una adeguata iniziativa di confronto e di ricerca sul piano internazionale.

Libertini

D'accordo con la impostazione della relazione di Natta — esordisce Lucio Libertini —, e in particolare con la sua ferma ripulsa di accedere a trattative con gli altri partiti sino a quando esse non abbiamo il chiaro scopo di giungere a un governo di unità nazionale del quale i comunisti facciano parte con tutto il loro peso e con pari dignità: una posizione che non può avere subordinate.

Tre questioni. La prima — su cui ha già parlato Ledda, con il quale Libertini dice di concordare del tutto — è relativa al voto in Parlamento sulla politica estera. La posizione assunta dal PCI sulla vicenda afghana è giusta, proprio sulla base di principi socialisti e di una ispirazione comunista. Ma perché essa sia difesa e sostenuta, è necessario che noi non si appaia, in alcun momento e in alcun modo coinvolti in un unanimismo atlantico nel quale si assolvano le colpe sanguinose dell'imperialismo; e che non si offra la minima copertura, diretta o indiretta, alla politica del governo italiano, caudataria degli Stati Uniti, e sorpassata dalle posizioni assunte dagli stessi governi francese, tedesco, austriaco. Possiamo dissociarci dai comportamenti dell'URSS; ma da comunisti, e dunque rafforzando la nostra battaglia contro l'imperialismo. Al termine dei suoi lavori, e anche alla luce dell'importante incontro Berlinguer-Brandt, il C. C. riconfermi le sue posizioni di politica estera, la critica al governo italiano, e in particolare richieda l'immediato riconoscimento dell'OLP e dei diritti palestinesi da parte dello Stato italiano.

La seconda questione riguarda la contraddizione abissale tra il ritmo, la forma, la sostanza dei giuochi politici al vertice dello Stato, e le condizioni reali del Paese. Attraverso queste contraddizioni passa l'attacco di destra e un pericolo mortale per la democrazia. Il PCI, pur tenendo conto di reali esigenze tattiche e politiche — a partire dal rapporto con i socialisti — non deve mai apparire minimamente coinvolto in questo giuoco e non per ragioni solo elettorali o di partito, ma perché se ciò accadesse si incrinerebbe anche quel tessuto sociale e politico che ci ha permesso di resistere anche all'attacco del terrorismo. Ciò significa prima di tutto lo sviluppo di forti e incisive lotte di massa sui problemi concreti, che partano dalle condizioni specifiche dei lavoratori e del Paese. Ma se questa è la grande priorità — per la quale registriamo ancora ritardi seri — è altrettanto certo che, se entro i primi giorni della prossima settimana Cossiga non se ne andrà o sarà rovesciato da altri, toccherà a noi, con una mozione di sfiducia, determinare la fuoriuscita da una situazione anomala e che porta in sé forti germi di corruzione e di disgregazione.

La terza questione riguarda la grave difficoltà in cui si trova il sindacato nell'area del pubblico impiego e dei trasporti (in particolare le ferrovie) per l'inerzia, le resistenze conservatrici, la provocazione di settori governativi e della DC. Vi è il rischio di una lacerazione tra utenti e lavoratori del settore, e di un difficile rapporto tra il sindacato e i lavoratori. In questa situazione c'è da augurarsi che i sindacati riescano a dirigere con mano ferma il movimento, evitando le nocive esasperazioni. Ma ciò sarà possibile se i comunisti e la sinistra assumono questi gravi problemi come temi essenziali di lotta politica e parlamentare, stringendo il governo con forza al muro delle sue responsabilità, e, se si apre la crisi, collegando la sua soluzione alla soluzione di questi problemi. Di fronte a un vasto settore di lavoratori e di opinione pubblica, qui si giuoca la credibilità dei comunisti, della sinistra e dei sindacati.

Ferri

Prima del voto unitario che si è avuto alla Camera sulla mozione di politica estera — ha detto il compagno Franco Ferri — il gruppo comunista si è trovato di fronte a una mozione dc che costituiva il tentativo di spostare ulteriormente a destra la politica estera italiana. Il problema che sorgeva era quello di andare in minoranza alla votazione di una nostra mozione o di giungere a un accordo che eliminasse — in una mozione comune — gli elementi di più grave arretramento politico presentati dalla mozione dc. Scelta la via dell'accordo, si è verificato un aspro scontro con una parte della DC ostile ad ogni convergenza, favorevole ad una pubblica rottura con il PCI, con il fine di poter successivamente accusare i comunisti di essersi «arroccati», e dando così ragione ai «preambolisti» del Congresso democristiano. Lo sforzo del gruppo comunista è stato quello di evitare che dietro la mozione dc si formasse una maggioranza di centro destra, e determinare invece un orientamento che contrastasse con quanto la DC aveva già espresso in sede europea sui problemi della politica estera, con un voto che l'aveva vista associata con il MSI.

Non una frase del documento unitario approvato alla Camera costituisce rinuncia alle nostre posizioni fondamentali. Inoltre, un confronto con analoghi documenti parlamentari non può essere correttamente fatto perché va tenuta presente tanto la radicale diversità della situazione politica, quanto il fatto non secondario che, nel momento in cui quei documenti venivano approvati, l'orizzonte internazionale non era turbato dai problemi sollevati dall'intervento militare sovietico in Afghanistan e dalle reazioni e strumentalizzazioni che intorno a questo intervento sono state costruite. Bisogna infine sottolineare le conseguenze che quel voto — sostenuto dall'area zaccagniniana — ha avuto come dimostrazione della impraticabilità del «preambolo» una volta che la DC sia costretta a giungere al confronto con le posizioni reali degli altri partiti. Si pone infine l'opportunità di un maggiore coordinamento tra il gruppo parlamentare della Camera e del Senato con il gruppo parlamentare europeo al fine di superare sfasature o elementi di scarso impegno nella elaborazione dei documenti nei rispettivi rami istituzionali.

Marisa Rodano

Natta — con la cui analisi Marisa Rodano ha dichiarato di concordare — parla di un certo impaccio, ancora da superare, per un pieno dispiegamento della iniziativa e della lotta di massa del partito. Perchè questo impaccio, e come superarlo? Vi è intanto un diffuso stato d'animo, che si richiama all'analisi del *dopo 4 giugno*: la paura che il partito si faccia in qualche modo «incastrare». Da qui la propensione a una scelta di opposizione, così netta da giungere a rimuovere persino i problemi del governo locale e in ogni caso a sottovalutare il carattere di svolta e di novità rappresentato dalla nostra azione nelle Regioni, nelle Province, nei Comuni.

A questo si accompagna un altro elemento di disagio: per il nostro modo di stare all'opposizione, che non sarebbe sufficientemente incisivo. Concorrono a determinare questo stato d'animo varie e anche sbagliate motivazioni, suggestioni di tipo radicale, insoddisfazioni (per esempio per l'azione dei sindacati); ma anche ritardi oggettivi, prudenze forse eccessive. Il risultato è una tendenza alla passività, al ripiegamento dei compagni su se stessi. Manca una chiara prospettiva non tanto negli obiettivi programmatici quanto in quelli politici. C'è poco slancio, anche in quel che di buono stiamo facendo e che segna un rilevante progresso della situazione.

Domandiamoci allora se la linea che ci siamo dati è adeguata a fare uscire il partito dalla passività. Se la risposta è positiva per i termini strategici, quando si scende nel particolare, nella definizione degli atti concreti, allora l'impressione si fa meno convincente. Prendiamo l'esempio della sorte del governo Cossiga. Perchè limitarsi a chiedere che sia lo stesso presidente del Consiglio a prendere atto della crisi del suo governo, o a dire che sono le forze del sì o dell'astensione a Cossiga che ora debbono prendere atto della nuova situazione? Spetta a noi, proprio perchè forza di opposizione, prendere l'iniziativa per fare cadere subito Cossiga, per liberare il campo da un equivoco al limite della incostituzionalità.

Questo ci consentirà di far apparire più chiaro quali sono le forze che giocano persino la carta dell'avventurismo: di organizzare un grande movimento di massa per una soluzione avanzata della crisi: di creare (o almeno di batterci per) uno schieramento unitario delle forze di sinistra.

Ariemma

Nel partito — si è domandato il compagno Ariemma — siamo forse in presenza di una certa sottovalutazione della prossima scadenza elettorale amministrativa? Eppure sappiamo che è proprio da quel voto che dipende molto della nostra politica, se sapremo mantenere i punti di potere conquistati negli anni '75-'76, il blocco di forze sociali e culturali che ci permisero di conquistare grandi città e amministrazioni regionali. Dipende da quel voto se sapremo mutare a nostro vantaggio i rapporti di forza tra noi, le forze di sinistra e la DC.

Quale, dunque, il problema principale da discutere in vista di quella campagna elettorale? Io penso che sia quello del rapporto con il PSI e in questo senso ritengo che noi non abbiamo alcun interesse ad andare alle elezioni con una eccessiva differenziazione di posizioni rispetto ai socialisti.

L'interesse nostro e di quanti hanno a cuore il rinnovamento del Paese è che noi, il PSI e le sinistre si presentino alle elezioni in modo fortemente unitario — sia pure nel rispetto di reciproche autonomie — sulla base di un comune interesse e obiettivo: cambiare i rapporti di forza con la DC per ripristinare le condizioni di un rilancio della politica di unità e di solidarietà democratica.

Ma, sempre a proposito dell'elezione, perché non chiediamo con maggiore forza che venga fissata la data del voto? Non si tratta di una questione di calendario: è invece un problema strettamente connesso all'andamento della stessa crisi politica e agli sviluppi che essa potrà avere. Innanzitutto perchè è un deterrente contro la ricorrente minaccia di elezioni politiche anticipate, ma anche perchè allenterebbe le pressioni e i ricatti che settori della DC — soprattutto a livello locale — stanno operando verso il PSI affinché non si dichiari pubblicamente e chiaramente per una riconferma delle amministrazioni democratiche e di sinistra e del rapporto con il nostro Partito.

Sono inoltre d'accordo con la parola d'ordine lanciata per la campagna elettorale e ricordata da Natta nella relazione a questo CC: consolidare ed estendere le giunte democratiche e di sinistra. Ma in che modo collegheremo questa parola d'ordine a livello locale con la nostra prospettiva nazionale di unità democratica? Tre sono i punti da tener fermi: 1) mantenere ben saldi i rapporti con il PSI, anche là dove, come in Veneto, le pressioni dorotee sui socialisti creano difficoltà; 2) allargare le alleanze alle forze laiche intermedie, PRI e PSDI (ho notato troppi scarsi i riferimenti a questi partiti nella relazione); 3) attuare una politica di grande apertura al movimento cattolico dove più evidenti sono i segnali di autonomia rispetto alla DC. In questo senso, mi sembra sarebbe troppo sbrigativo liquidare come «corporative» spinte originali e nuove che si manifestano in certi settori di ceto intermedio come la Coldiretti, artigiani, piccoli imprenditori che dichiarano di non volersi più riconoscere in un partito (che spesso è la DC) per darsi rappresentanze autonome e più dirette.

Infine, ed è la questione essenziale, occorre una battaglia severa e forte nei confronti della DC. Ma non di una contrapposizione ideologica abbiamo bisogno, bensì di un puntuale e preciso confronto con quanto abbiamo saputo fare là dove abbiamo amministrato. Così stiamo operando a Venezia, facendo parlare i fatti: gli asili, le scuole, i consultori realizzati dopo il '75; il progetto di teleriscaldamento che sta per avviarsi; il piano comprensoriale (bocciato dalla DC) per Venezia e Mestre. E' sulla base di questi obiettivi e contenuti di rinnovamento che la DC si esclude e si è esclusa dalle Giunte democratiche, mostrando il suo volto più conservatore e le contraddizioni al proprio interno.

Occhetto

A partire dall'analisi compiuta dalla relazione del compagno Natta — ha rilevato Achille Occhetto — occorrerà aprire, più speditamente, la discussione sulla prospettiva. Infatti se si vogliono superare le difficoltà di mobilitazione del partito e delle masse, occorre uscire da una sorta di attesa indefinita sugli sviluppi della vita politica italiana, sui chiarimenti da attendere. Il congresso della DC rappresenta un primo chiarimento: ci troviamo dinnanzi a una nuova maggioranza, che ha fatto una scelta conservatrice, una scelta che deve pagare. Questa scelta è il risultato di uno scontro acutissimo tra l'esigenza di fare entrare la classe operaia nella direzione dello Stato; e una controffensiva furibonda, di cui fanno parte il delitto politico e un partito armato, di cui è giusto sottolineare gli elementi propri di una degenerazione irrazionalista, le manifestazioni deliranti della crisi sociale e morale, ma di cui è giunto il momento di sottolineare, con maggiore rigore, la componente di un vero e proprio complotto (i nomi di Moro, Mattarella e Bachelet sono troppo egualmente significativi per non farci pensare a questo).

E' dunque un errore credere che la nostra politica sia riducibile a una sorta di appuntamento — il compromesso storico — tra forze politiche immutabili e con tutta questa DC. In realtà il congresso della DC è stato la cassa di risonanza di uno scontro acutissimo che attraversa tutta la società italiana, ed è stata anche la dimostrazione che la nostra politica è il contrario dell'ammucchiata, tende di fatto a scomporre le forze interne al mondo cattolico, tra progressisti e conservatori.

Il problema oggi è quello di comprendere che non siamo tornati seccamente a prima della politica delle intese, che, al contrario, ci troviamo dinnanzi a una trasformazione profonda di tutto il panorama politico, che può essere volta in positivo a patto che ne sappiamo cogliere tutta la potenzialità.

Ma per cogliere tutte le potenzialità della situazione occorre superare rapidamente una certa impasse di prospettiva che riguarda la praticabilità del compromesso storico, inteso semplicemente come incontro con la DC.

Questa visione statica determina o forme di frustrazione e di attesa di tempi migliori oppure un rifugiarsi nel massimalismo, un invocare l'opposizione come mera liberazione dalle compromissioni. Occorre dunque condurre la lotta su due fronti, contro chi ritiene che con la DC non c'è nulla da fare e contro chi caldeggia l'accordo ad ogni costo, visto in modo statico e attraverso una visione della politica di unità nazionale fondata sul minimo comune denominatore e una separazione tra le esigenze della salvezza e quelle della trasformazione.

Occorre dunque rivalutare la portata e il significato dello scontro che si è avuto in questi anni cogliendone, nello stesso tempo, il risultato più significativo che ci permette di andare a un aggiornamento e arricchimento della nostra prospettiva politica.

Il risultato più significativo, che ci permette di andare a una nuova fase della nostra elaborazione, è quello del configurarsi in tutti i settori e su tutti i problemi della società *di due grandi correnti, di due aree contrapposte*, l'area della conservazione e quella del progresso; due aree che attraversano i vari partiti. La scelta da compiere non è dunque quella tra una unità a sinistra che escluda e si contrappone a tutta la DC, e una visione statica e unanimistica del compromesso storico.

Il configurarsi dello scontro tra l'area della conservazione e l'area del progresso impone invece una politica dinamica e di governo, la ricerca paziente delle alleanze e dell'unità attorno a grandi obiettivi di trasformazione; e deve determinare un chiarimento di prospettive non solo nella DC ma anche nel PSI; deve imporre a noi stessi dei mutamenti, una maggiore attenzione programmatica, un maggiore gusto per le cose da fare, una definizione concreta degli obiettivi della trasformazione, anche attraverso uno sforzo per concretizzare sul piano programmatico la definizione degli elementi di socialismo.

Occorre disincagliare il dibattito politico dalle formule per concretare l'elaborazione e l'impegno di lotta attorno ad alcune grandi opzioni delle forze del rinnovamento e del cambiamento, attorno cui aggregare l'area delle forze di progresso, laiche e cattoliche, contro l'area della conservazione. Si tratta di una scelta e di una lotta che deve passare attraverso tutti i partiti, senza accettare, da parte nostra, in modo difensivo il terreno dell'emergenza.

Ciò ci impone di non andare a una ripetizione stanca della necessità della partecipazione dei comunisti al governo. Si tratta invece di dare coscienza che si apre una nuova fase per spostare in avanti i rapporti di forza e per aprire un processo nuovo all'interno della stessa DC.

E' la DC che deve fornire delle garanzie: è la DC che oggi non è matura per governare con noi e con le forze migliori della società italiana; è la DC che deve dimostrare di essere all'altezza delle grandi scelte che stanno dinnanzi al paese. In questo momento, dunque, la cosa peggiore che ci può capitare è quella di essere fuori dalle soluzioni governative e con le mani legate. Occorre invece chiamare a raccolta, sui contenuti, tutta l'area progressista del paese.

Per questo occorre evitare che si vada alle prossime elezioni nella confusione e con il governo Cossiga.

D'accordo con Natta quando dice che la nostra opposizione deve farsi più incalzante e che Cossiga ha il dovere di chiarire davanti alle Camere una situazione insostenibile. Aggiungendo però che se Cossiga non lo fa, possiamo aiutarlo noi, non escludendo la presentazione, possibilmente assieme ai socialisti, di una mozione di sfiducia.

Sandra Zagatti

Nelle prossime settimane — ha detto Sandra Zagatti — dovremo compiere un grande sforzo per ottenere un salto di qualità nell'iniziativa del partito. Non mi sembra che attualmente ci troviamo al livello necessario. Sul terreno della politica internazionale, c'è una certa caduta della nostra iniziativa dopo le mobilitazioni dei mesi scorsi e il grande dibattito sulla vicenda dell'Afghanistan. Su questi temi abbiamo una giusta linea politica e dobbiamo evitare scelte discutibili come il voto dell'altro giorno alla Camera. Anche sul piano della politica interna, c'è un'impressione di impaccio e di attendismo. Mi pare che ci sia da parte nostra una difficoltà ad individuare e ad avere chiarezza su tempi e obiettivi precisi.

Qual è lo stato d'animo del partito, in questa situazione? Ci sono dati di ripresa e segni di fiducia (che si vedono anche nel tesseramento); però si avverte la difficoltà ad assumere una iniziativa politica fortemente proiettata all'esterno. E ci sono anche problemi di orientamento. Ad esempio a proposito del congresso democristiano. Una parte del partito fatica a cogliere esattamente i termini dello scontro tra i due schieramenti interni alla DC; a capire la portata della crisi di egemonia democristiana. Il livello della nostra analisi su questi problemi deve crescere, per evitare il rischio di considerare la DC una entità metafisica e immodificabile, anticomunista per natura e per vocazione, e anche il pericolo di una sommaria divisione tra i buoni del 42 per cento e i cattivi del 58 per cento che, nel suo schematismo, non ci aiuterebbe.

Di fronte a questo esito del congresso dell'EUR, comunque, non si può semplicemente prendere atto del fatto che ci hanno detto «no», rinunciare alla prospettiva del governo. Al contrario, dobbiamo porre con più forza, in termini politici, la nostra candidatura alla direzione del paese. E' evidente che ora, nelle condizioni attuali, non ci siederemo a nessun tavolo delle trattative; però non dobbiamo neppure salire sull'Aventino.

Credo che la nostra iniziativa dovrà marciare essenzialmente in tre direzioni.

1) Far crescere una forte spinta dal basso all'unità e al cambiamento, mantenendo aperti spazi e rapporti unitari tra i partiti (e stringendo soprattutto i nostri legami col PSI).

2) Lavorare per tenere chiara la nostra caratterizzazione di partito di governo (ha ragione Natta, non esiste una politica di governo del PCI diversa dalla sua politica di opposizione).

3) Occorre molta coerenza tra ciò che diciamo e i nostri comportamenti, ad esempio dopo i referendum dovevamo impegnarci di più per migliorare la legge sul finanziamento ai partiti e soprattutto la Legge Reale. Dobbiamo evitare che ciò avvenga anche per i recenti decreti antiterrorismo.

In conclusione, dobbiamo lavorare per un partito che sia il grande punto di riferimento per tutte le energie di cambiamento: recuperando in pieno la nostra immagine di partito diverso, coerente, profondamente legato alla società e capace di esprimere la sua funzione di governo.

Russo

Dobbiamo stare attenti — ha detto Michelangelo Russo — a dare della situazione politica e della DC un'immagine non sufficientemente chiara. Non basta parlare di irresponsabilità, di avventurismo. Oltre a ciò vi è infatti un preciso disegno restauratore, per codificare per un lungo periodo l'isolamento del PCI all'opposizione. Questa appare la direzione in cui intende muoversi la maggioranza attuale della DC. Perciò occorre riflettere sul carattere della nostra opposizione, all'immagine che di essa altri cercano di dare, e soprattutto lavorare perchè la nostra battaglia di opposizione possa coagulare un largo fronte per il cambiamento e il rinnovamento.

E' presente in larghi strati l'idea che noi facciamo l'opposizione solo in attesa di poter cambiare questa collocazione politica. Da questo punto di vista, se abbiamo fatto bene a non presentare una mozione di sfiducia al governo, ora non basta più ripetere che non spetta a noi prendere l'iniziativa pur di fronte ad un governo privo di maggioranza. Cerchiamo di determinare noi un momento conclusivo, per evitare di arrivare alle amministrative in una situazione confusa, in cui tutto sia aperto e i partiti non rendano chiare di fronte agli elettori le proprie scelte.

Nella nostra battaglia di opposizione, una collocazione particolare va data al Mezzogiorno. Tutta una tematica, anche per soluzioni minime, ha avuto una caduta preoccupante. La nostra battaglia meridionalista deve essere in grado di superare le indifferenze e gli ostacoli che si manifestano a livello dei poteri centrali dello Stato. Una battaglia, insomma, che ci faccia conquistare nuove posizioni evitando, ed è possibile, un ulteriore logoramento delle nostre posizioni. Non possiamo andare alle elezioni solo con la parola d'ordine di mantenere ed estendere le amministrazioni di sinistra, perchè essa non è valida per larga parte del Mezzogiorno. Nè si può d'altra parte liquidare con un giudizio sommario tutta l'esperienza della politica delle intese. Si tratta di riprenderne l'intuizione originaria sapendo che condizione essenziale perchè essa vada avanti è un cambiamento dei rapporti di forze.

Per quanto riguarda la situazione della Sicilia, essa appare preoccupante perchè la maggioranza zaccagniniana della DC nella Regione, dopo l'assassinio di Mattarella, si colloca anch'essa su posizioni di grave arretramento politico nei nostri confronti. Per quanto riguarda gli orientamenti del PSI vi è il pericolo di uno scivolamento, nelle situazioni locali, su posizioni di centro-sinistra. In Sicilia occorre lavorare invece perchè tutta la sinistra resti all'opposizione come condizione per contrastare gli arretramento della DC e per dare a tutta la battaglia autonomista un chiaro punto di riferimento. E' un modo, anche, per cogliere la spinta dei lavoratori e delle masse popolari che nel recente convegno nazionale della Federazione sindacale contro la mafia e per lo sviluppo della Sicilia hanno riconfermato la loro volontà di lotta.

Fantò

Lo stato di estrema confusione della situazione politica — ha affermato Fantò — alimenta e allarga le fasce di sfiducia e di distacco della gente nei confronti delle istituzioni. Vi è un vuoto di governo che accresce le incertezze, lascia mano libera ai gruppi di potere più spregiudicati, spinge all'imbarbarimento della società. La questione morale si intreccia strettamente con la grande questione politica e istituzionale che sta davanti al Paese e che richiede una profonda opera, insieme, di pulizia e trasformazione, di una svolta politica che operi un ricambio di classi dirigenti.

Il governo Cossiga è in coma, ma nessuno ne dichiara la morte. La DC preme per continui rinvii, agendo contemporaneamente sul ricatto elettorale ed esercitando una pressione sul partito socialista nell'intento di dividere le forze della sinistra. La carta della radicalizzazione dello scontro è pericolosa e al contempo velleitaria. Una nostra risposta, a questa situazione, che fosse di arroccamento favorirebbe il gioco di quelle forze che nella DC appartengono allo schieramento del «preambolo». Condivido l'impostazione illustrata da Natta, per cui tocca ora al presidente del Consiglio trarre le conseguenze dallo stato dei fatti. Se però Cossiga non procedesse in questa direzione non sarebbe più sufficiente annunciare una nostra opposizione più incalzante; se altri partiti indugiassero, se la situazione si dovesse trascinare oltre, allora dovremmo dichiarare la nostra disponibilità ad una azione autonoma e parallela con altre forze della sinistra e, segnatamente del PSI, per determinare un chiarimento parlamentare.

Una delle conseguenze da trarre dal congresso democristiano è quella che si deve lavorare per il rafforzamento dell'unità della sinistra. E in questa prospettiva non mi sembra che, pur riconoscendo la diversità di collocazioni parlamentari e le autonome decisioni, si operi per un miglioramento dei rapporti se uno dei due partiti scegliesse la partecipazione diretta al governo, specie dopo gli orientamenti che si sono affermati nella DC.

Quanto alle elezioni regionali e amministrative credo che dobbiamo avanzare la proposta che bisogna compiere scelte precise e nette per una comune collocazione dei due partiti della sinistra nei nuovi consessi che verranno eletti. Solo in questo modo è possibile battere le resistenze della DC. Questa scelta è ancor più valida per una realtà come la Calabria, in cui, dopo la presentazione della nostra mozione di sfiducia, si è acutizzato lo scontro politico all'interno degli stessi partiti del centrosinistra. Pur all'interno di ambiguità e contraddizioni si è ripreso in questi mesi un discorso a sinistra che rischierebbe di non trovare i necessari sviluppi da una conclusione confusa della attuale crisi della giunta regionale.

Sintini

Si fanno sempre più gravi — ha affermato il compagno Sintini — tutti i fattori interregionali e nazionali di crisi del Paese. Mentre l'unica via di salvezza è un cambiamento, perdurando l'attuale situazione di degrado si rischia che la stessa idea del cambiamento possa diventare impopolare in strati importanti dell'opinione pubblica. Punti critici ad esempio si possono individuare nel settore della casa, dei trasporti, della sanità. Le difficoltà attuali a far marciare il «nuovo» in questi e altri comparti, compromettono seriamente anche l'idea di riforma. E' la DC, e il suo governo, che crea queste contraddizioni per utilizzarle contro di noi. Per rispondere a questo tentativo insidioso (che suscita e alimenta nuovi particolarismi e corporativismi) è fondamentale la nostra iniziativa, di massa e concreta in Parlamento, negli enti locali. Una iniziativa che si opponga all'immagine di sfascio e di inconcludenza alimentata dalla DC e dalle inadempienze del governo che deve andarsene.

Al centro — è uno degli aspetti della nostra iniziativa — dobbiamo continuare a tenere con nettezza la nostra proposta politica di un governo che veda la partecipazione dei comunisti. L'immagine del partito non deve essere coinvolta nel quadro di sfascio e degradazione originato e alimentato dalla DC e da altre forze. Attenzione perciò a non portare il partito verso atti che gli attirino la paternità di una crisi di governo che è aperta per il fallimento del disegno di quelle forze che lo hanno messo in piedi. Al contrario, una conduzione intelligente e ferma di questa delicata fase contro ogni attendismo, può essere decisiva anche per far sì che le contraddizioni interne alla DC si sviluppino e, in quell'ambito politico e sociale, il 42% possa consolidarsi come riferimento alternativo. Ruolo attivo, dunque, di cui un termine di misura deve essere nella qualità del nostro rapporto con il PSI. I momenti di collaborazione nelle Regioni, nei Comuni, nella società sono ora un punto di forza che può trovare ulteriori sviluppi su temi e comportamenti al centro e in Parlamento. Nello sviluppo di questa estesa collaborazione si può anche determinare una compatibilità tra le scelte comuni nel Paese e una diversa collocazione in Parlamento rispetto al Governo.

Un ultimo riferimento alla prossima campagna elettorale. Intanto, pesa negativamente il fatto che la data precisa non sia ancora fissata. In questo confronto, accanto al «buon governo» e alle «mani pulite» delle amministrazioni di sinistra, dobbiamo porre in evidenza la *qualità* di questo buon governo, quello che si è realizzato, e *come* lo si è realizzato. La saldatura tra la valenza nazionale e quella locale del voto prossimo deve avvenire nella proposta di cambiamento e rinnovamento che si dimostra possibile proprio partendo dai consuntivi degli enti locali e delle Regioni dirette dalle sinistre.

Barbieri

In questa delicata e difficile fase della vita del Paese — ha detto il compagno Barbieri — anche all'interno del nostro partito si impone una battaglia di orientamento politico e ideale per non avere due linee, una per il governo e una per l'opposizione. Spesso, infatti, la nostra collocazione all'opposizione viene vista quasi come una sorta di vendetta per il «tradimento» subito quando eravamo nella maggioranza, oppure viene intesa come una sconfessione della linea dell'EUR o di posizioni sostenute in passato.

C'è anche chi, dando una lettura del tutto negativa dell'esito del congresso della DC, guarda alla linea dell'alternativa proposta nel passato dal PSI, dimenticando i mutamenti di posizione di quel partito in questi mesi e le differenze di valutazione politica che permangono fra noi e i socialisti, anche sui problemi internazionali. C'è, infine, una tendenza a considerare l'opposizione come un rifugio più comodo dove non essere assillati dalla necessità di fare i conti con i problemi della crisi.

Si tratta di una linea che potrebbe portarci a qualche facile recupero di consensi elettorali, ma quel che è certo, è che in questo modo contribuiremmo a ricostruire una concezione miracolistica dei comunisti (se andassero al governo risolverebbero tutti i problemi) che è proprio ciò che dopo il '76 ha prodotto fra la gente le maggiori «delusioni», tradotte in un indebolimento del consenso elettorale attorno al nostro Partito, perché non si comprendevano le difficoltà che un processo di cambiamento profondo doveva e deve superare.

Dobbiamo invece spiegare con chiarezza che nostro obiettivo resta quello di realizzare una coalizione democratica di governo che si ponga l'obiettivo di cambiare radicalmente il sistema di potere e di governo della DC. Per conseguire questo obiettivo dobbiamo costruire un programma preciso e qualificato di governo che ci consenta di andare ad un confronto sui problemi con i compagni socialisti, con gli altri partiti e anche con quel 42 per cento della DC che ha fatto una scelta diversa dalla maggioranza, senza naturalmente enfatizzare più di tanto questo 42 per cento. Non sono i nostri elementi di socialismo incompatibili con la società italiana, è questa DC incompatibile con la possibilità di affrontare e risolvere i problemi italiani.

Sull'attuale governo infine,

(Segue a pagina 9)

Il dibattito sulla relazione del compagno Natta

(Dalla ottava pagina)

ci si domanda se dobbiamo presentare immediatamente la mozione di sfiducia. Quel che mi sembra importante è che non si arrivi alle elezioni amministrative con questo governo che teorizza il furto e l'arroganza del potere. Dobbiamo però evitare di mettere in difficoltà il PSI e rinchiudere tutta la nostra azione nei confini del Parlamento. Occorre invece una mobilitazione di massa, che ci faccia recuperare il contatto con i più ampi strati popolari. Si assiste infatti nel Paese a un preoccupante crescere di qualunquismo e sfiducia nelle istituzioni fomentato dalla DC che dobbiamo contrastare con forza.

Vorrei infine segnalare al CC — anche per l'andamento del voto di ieri l'altro in Parlamento — la necessità di dedicare una riunione alle questioni di politica estera e ai nostri rapporti con i partiti comunisti degli altri paesi per permettere poi a tutto il nostro partito di assumere pienamente e senza difficoltà anche questo terreno per la battaglia politica.

Bussotti

La linea scelta dalla maggioranza della DC — ha affermato Bussotti — è irresponsabile, carica di pericoli per il Paese e le basi stesse del regime democratico. Essa allarga la forbice e apre una contraddizione gravissima tra la situazione oggettiva del Paese e il quadro politico, le prospettive immediate e quelle di più lungo respiro. Il Paese avverte questa situazione di grave incertezza e smarrimento: di fronte al terrorismo, all'espansione della criminalità comune, agli scandali e alla corruzione, alla controffensiva economica internazionale che rischia di colpire l'Italia in diversi settori, ci si chiede, anche nel partito, dove si sta andando, verso quale situazione.

La cosiddetta maggioranza dc del «preambolo» si è assunta la responsabilità di aggravare tutti i termini della crisi, ma i processi sono forse ancora più profondi e gravi: la spaccatura tra le forze politiche riflette una spaccatura sociale, economica e politica che c'è nella società. E' il Paese che è spaccato. Nelle fabbriche, nelle scuole, c'è un clima di rottura, di radicalizzazione. E su queste contraddizioni i «preambolisti» hanno scelto di agire aggravandole. In questa situazione non possiamo sottovalutare il fatto nuovo emerso nella DC di una componente, quella del 42 per cento, che, nonostante i limiti politici interni che abbiamo rilevato, ha tenuto su una linea seria e responsabile. Nel partito tutto questo non è abbastanza presente, così come non vi è piena consapevolezza della necessità di ribadire che l'unità fra comunisti e socialisti resta l'asse portante della nostra politica al di là delle diverse collocazioni parlamentari dei due partiti, come base per ricreare le condizioni per un ingresso al governo dell'insieme della sinistra.

Occorre riprendere nel paese una forte iniziativa di massa, in una situazione in cui il movimento c'è, ma è come rattrappito. Si sviluppa un po' troppo su se stesso con un offuscamento di quella politica delle alleanze che pure abbiamo arricchito nel nostro ultimo congresso. Qui bisogna operare una correzione seria del nostro lavoro, anche legislativo. La costruzione di un movimento di massa, ampio e unitario, è indispensabile per la nostra linea generale, ma anche per la prossima scadenza elettorale.

Concordo con Natta a proposito del governo: Cossiga deve trarre tutte le conclusioni dalla nuova situazione. Ma noi non possiamo ritenere possibile il prolungamento di una situazione così logorata. E' indispensabile una iniziativa del partito.

Valori

I problemi difficili che abbiamo di fronte, quelli che Natta ha illustrato nella relazione — ha detto Dario Valori — non nascono da stati d'animo del partito, da confusioni (che pure ci sono), ma da una realtà molto complessa, con la quale bisogna fare i conti. E allora, nella nostra ricerca politica possiamo fissare tre punti fissi di riferimento: è passato un anno dal nostro congresso, dalla rottura della solidarietà nazionale, dalle elezioni politiche.

Il congresso dello scorso aprile prese atto della spaccatura nella maggioranza di unità nazionale, ma operò una distinzione tra la politica di solidarietà democratica e la collocazione parlamentare del PCI: la solidarietà democratica è una scelta che riguarda più di una classe, più di un partito. Bene, quella distinzione non dobbiamo farla cadere oggi.

A dieci mesi dalle elezioni politiche, noi vediamo allargarsi il divario tra la gravità della crisi e l'allontanarsi di una prospettiva di soluzione. Il congresso democristiano ha contribuito a rendere ancora più grande questo scarto. Certo, non bisogna sottovalutare il 42 per cento ottenuto da Zaccagnini e Andreotti sulla loro linea; però non ci si può dimenticare che sono proprio le forze del 42 per cento che portano una grande responsabilità per la rottura nella maggioranza di solidarietà nazionale. E non si può neanche tacere il fatto che al congresso della DC non si è mai parlato dei problemi reali del paese, mentre si è assistito al riciclaggio di uomini screditati, che quattro anni fa erano stati messi da parte dal «rinnovamento» di Zaccagnini, ed ora tornano ad essere personaggi chiave del nuovo gruppo dirigente «preambolista».

Tutto questo vuol dire che nella DC non c'è più niente da fare? Non credo che sia così. Ricordo il congresso di Firenze della DC, alla fine degli anni '50; allora lo schieramento doroteo (Moro-Segni) sconfisse lo schieramento della sinistra. Però la linea di destra che uscì vittoriosa dal congresso fu sconfitta nei mesi seguenti nel paese, perché non trovò spazi per andare avanti. E dopo Tambroni la DC fu costretta ad imboccare la strada del governo delle convergenze e poi del primo centro-sinistra con l'astensione del PSI.

Qui sta il punto. Ma dobbiamo farci anche un'autocritica a proposito degli orientamenti della DC e riguardo al modo come abbiamo condotto l'esperienza della solidarietà nazionale: la non capacità di coinvolgere ampi strati della DC in quella politica e in quella scelta.

Il problema di adesso, allora, è se sia possibile tenere comunque aperta la prospettiva della solidarietà democratica. Credo di sì, ma a certe condizioni. Bisogna dire al paese, alla gente, che non si vedono soluzioni a breve termine, e non per colpa della nostra caparbietà, ma a causa delle scelte della DC. E dunque dire alla gente che noi restiamo all'opposizione, perché questa è una scelta obbligata. E dobbiamo concentrare il nostro sforzo sui problemi concreti: e fare leva su questo per dislocare nuove masse su posizioni più avanzate, mutando i rapporti di forza nel paese.

Occorre un lavoro lungo e paziente; ma soprattutto occorre recuperare una spinta unitaria. Il 58 per cento dell'EUR va battuto e isolato: non è un problema che riguarda solo la DC; va battuto e isolato nel paese. E dunque bisogna consolidare l'unità con il PSI, anche se dovessimo trovarci su posizioni diverse in Parlamento; e sviluppare i processi unitari con quelle forze laiche intermedie che, dopo il 15 e il 20 giugno, hanno permesso la formazione di giunte di sinistra anche dove non esistevano maggioranze rosse.

E' necessario anche lavorare meglio per mettere nel giusto risalto le nostre vittorie; ad esempio io credo che siano rimasti troppo in ombra i successi ottenuti nei mesi passati, all'opposizione del governo Cossiga, e che dimostrano la nostra capacità di fare opposizione al servizio degli interessi del paese.

Valori ha concluso il suo intervento con una breve osservazione a proposito della politica internazionale, dichiarandosi d'accordo con le critiche portate da Ledda nei confronti della decisione dell'altro giorno di dare alla Camera il voto del PCI a favore di una mozione della quale è difficile condividere molti contenuti.

Napolitano

Come ha detto Natta, la situazione è divenuta anomala e insostenibile — esordisce il compagno Giorgio Napolitano —. Non si può, come altri hanno fatto, aprire una crisi politicamente e non trarne le conseguenze. Dobbiamo a questo punto vedere quali decisioni prendere noi se non lo faranno senza altri indugi il presidente del Consiglio, la DC, i partiti che hanno tolto il loro sostegno al governo. Ma si sono espresse riserve sulla condotta da noi seguita finora, come se non ci fossero state ragioni che consigliavano di non forzare con una nostra decisione la discussione in corso nel PSI e di non assumerci la responsabilità di una crisi di governo che potesse sfociare in un risultato meschino o addirittura in una via senza uscita.

Né si può mettere in dubbio che noi abbiamo condotto un'opposizione netta nei vari campi, e non senza risultati. Talvolta sembra contino soltanto se si sia o no — dopo sei mesi! — rovesciato il governo, quasi a confondere l'opposizione con il «giuoco al massacro». Bisogna allora portare più a fondo la discussione sulle alternative reali di fronte a cui ci troviamo, rendendo l'insieme del partito partecipe delle scelte da compiere.

Quel che possiamo proporci nel momento attuale è: 1) la riaffermazione vigorosa della necessità di una nuova direzione politica di fronte alla portata della crisi e dei problemi del Paese, e la denuncia della gravità della posizione di chiusura prevalsa nella DC; 2) il mantenimento e lo sviluppo di un rapporto unitario col PSI, di uno sforzo di intesa a sinistra e di un più ampio processo di unità democratica. Nell'immediato, a crisi di governo aperta, l'alternativa sarà fra un governo sostenuto dal PSI — con o senza la sua partecipazione — e le elezioni anticipate. L'affermazione di Magri (la sinistra tutta insieme al governo o all'opposizione) è puramente demagogica, perché se tutta la sinistra si collocasse all'opposizione nessun governo sarebbe possibile, e quindi nessuna opposizione, ma solo le elezioni anticipate. I termini della scelta non sono altri.

Si è determinata una situazione oggettivamente diversa fra il nostro partito e il partito socialista. Il PCI non può subire pregiudiziali pretestuose o collocazioni di serie B per consentire la «governabilità del Paese». La crisi è profonda, l'emergenza anche in senso stretto esiste, gravi pericoli incombono sulla democrazia. Perciò abbiamo avanzato la proposta di un governo di solidarietà nazionale — con quel che comporterebbe per noi di pesi e di difficoltà — come soluzione davvero capace di assicurare la governabilità. E anche se la DC ciecamente la respinge, noi non ce ne laviamo le mani, ma dall'opposizione intendiamo contribuire alla continuità della legislatura e alla maturazione di condizioni politiche più avanzate, riservandoci una valutazione obiettiva della soluzione di governo cui si potrà giungere e unendo nella nostra opposizione senso di responsabilità, chiarezza e combattività.

Non è vero che un governo vale l'altro. Conterà la caratterizzazione politica e programmatica, il peso che assumeranno nella definizione di una soluzione di governo le diverse componenti della DC, il fatto che resti aperta, in tempi politici e non storici, la prospettiva di una coalizione di solidarietà democratica. L'insufficienza e la precarietà della soluzione cui probabilmente si andrà, rafforzano l'esigenza di preservare il rapporto di collaborazione con il PSI, anche attraverso la ricerca di una valutazione comune e di un'intesa su punti di programma e di iniziativa politica e parlamentare.

Ed è questo il modo migliore anche per affrontare la importantissima battaglia delle elezioni regionali e amministrative. Così è possibile collegare il difficile passaggio cui siamo giunti con la prospettiva irrinunciabile di una piena affermazione della funzione di governo del nostro partito, della sinistra nel suo insieme, di tutte le forze popolari. Il vero cedimento sarebbe quello di restare fermi su posizioni superate, di non affermarci come forza di governo indipendentemente dai riconoscimenti della DC, e cioè portando avanti la nostra elaborazione e la nostra politica, rivolgendoci a tutta l'opinione di sinistra e democratica, misurandoci con i problemi acuti che interessano i più diversi strati sociali e su di essi sfidando la DC.

Non possiamo rinunciare ad agire perché la democrazia italiana non resti bloccata, perché la DC non resti arbitra di continuare a governare in posizione dominante chissà per quanti anni ancora. Occorre tenere aperta con i fatti tale prospettiva, se vogliamo evitare l'aggravarsi dei fenomeni di sfiducia nel Paese. Occorre elevare ancora la nostra capacità di proposta e di iniziativa sulle questioni indicate da Natta, sforzandoci anche di stabilire delle priorità. E insieme debbono acquistare rilievo politico alcuni grandi temi, come quelli del lavoro e dell'intervento pubblico nell'economia — su cui si gioca la identità della sinistra e si richiede un serio approfondimento e aggiornamento. Anche di fronte agli scandali, accanto alla denuncia e alla valorizzazione della nostra moralità politica, conta l'indicazione della via da seguire per portare avanti un processo di moralizzazione della vita pubblica e per risolvere correttamente il problema del finanziamento dei partiti.

Decisivo è riuscire a liberarci da atteggiamenti difensivi, intrecciare lo sforzo di ricerca e di sviluppo della nostra analisi ed elaborazione strategica, con la consapevolezza del valore e della serietà delle nostre posizioni fondamentali, con un impegno combattivo su queste posizioni. Così l'appello — e non solo l'appello, ma lo sforzo concreto di direzione — all'iniziativa tra le masse sui problemi più acuti, non è una sorta di invito a «tuffarci nel lavoro», accantonando o eludendo grosse questioni di prospettiva, ma significa effettivo rilancio, nel solo modo realmente produttivo, di una prospettiva politica che va vista in tutta la sua ricchezza e complessità, e che non possiamo immaginarci di rendere più facile e lineare, una prospettiva che siamo venuti via via precisando e affinando dal Congresso ad oggi e di cui dovremo via via verificare i possibili svolgimenti, ma che resta una prospettiva di forte respiro a cui può essere validamente ancorata l'azione del partito.

Zangheri

Sono d'accordo con il compagno Natta — ha esordito Renato Zangheri — che il governo Cossiga non ha una sola ragione valida per sopravvivere. Al senso impressionante di vuoto politico si aggiunge ora la rivolta morale, il disgusto per gli scandali gravissimi che sono venuti alla luce. Questi episodi non si esauriscono in una generica «questione morale», ma rivelano i termini in cui si pone oggi la crisi dello Stato e della sua direzione politica. Lo scandalo Italcasse e gli altri scoppiati in questi giorni non sono certo incidenti deprecabili e transitori, come vorrebbe far credere la stampa democristiana. Respingiamo questa interpretazione, ma nello stesso tempo dobbiamo respingere l'idea — che oggi da più parti si cerca di accreditare — che ci troviamo di fronte a segnali di un fatale e irreversibile sfascio a cui sarebbe vano porre rimedio. La nostra analisi deve dire più chiaramente che gli scandali non si esauriscono in un giudizio morale e individuale, ma sono il frutto di un modo di governare che è venuto crescendo parallelamente allo sviluppo del capitalismo in questi ultimi trent'anni. Quello dell'intervento pubblico è un fenomeno nuovo, diverso sia dal vecchio clientelismo, sia da un semplice intreccio tra «politica» e mondo degli affari. L'Italcasse di oggi non è assimilabile allo scandalo della Banca romana, di epoca crispina. Dobbiamo dire che l'intervento pubblico — abnorme, diffuso a settori sempre più vasti — non è certo elemento di socialismo, ma fenomeno che nasce all'interno della crisi del moderno capitalismo, anche se assume caratteri diversi e particolari in presenza di un movimento operaio consapevole e combattivo, e apre nuovi spazi di iniziativa. In Italia questa coesione crescente tra economia e Stato è nata e si è sviluppata sotto la «costellazione» della DC. La storia di questo partito è in qualche modo esemplare: tutta la vecchia classe politica «popolare» è stata messa ai margini in questi trent'anni per fare spazio a un modo inedito di gestire il partito in strettissima simbiosi con lo Stato.

E' evidente che di fronte a questo intreccio complesso non basta — anche se è sacrosanta — una campagna di moralizzazione. Il problema dell'intervento pubblico non è solo quello di una gestione più corretta, dei controlli necessari, di una presenza dei lavoratori, dei loro partiti, dei sindacati. Tutto questo è indispensabile, ma non dobbiamo sottovalutare il fatto che, proprio per l'intreccio con determinati interessi e sotto la loro spinta, l'intervento pubblico è proliferato in modo talora irrazionale e selvaggio. Si pone dunque oggi il compito di una revisione e profonda trasformazione dell'intera «macchina», in relazione alle esigenze attuali. Nel nostro programma deve trovare maggiore spazio proprio il problema della riforma delle partecipazioni statali e dell'intervento pubblico. E deve trovare spazio il collegamento e la collaborazione con i lavoratori interessati, i tecnici, i funzionari, i dirigenti, che soffrono della subordinazione a un sistema politico incapace e corrotto. Dobbiamo anche ricercare il contatto con lo stato d'animo e le esigenze degli imprenditori privati, di quella parte che è stata capace di tenacia, iniziativa e inventiva. Questi settori hanno bisogno di interventi nella tecnologia, nella formazione professionale, nell'assistenza commerciale, oltreché di un tessuto sociale solido. C'è qui un campo grande di iniziativa nelle Regioni, nei Comuni, per il Parlamento. Se risultati di grande valore si sono raggiunti in regioni e città amministrate dalle sinistre, è proprio perché in queste realtà non si è «tagliaggiato» l'imprenditore privato, ma si sono forniti servizi e infrastrutture.

Ci sono differenze di fondo tra noi e la Democrazia cristiana. E' giusta la linea della solidarietà democratica, ma uno dei fini della collaborazione deve essere proprio l'impegno — e il confronto — per debellare questo sistema di potere. E' una questione centrale sulla quale bisogna chiamare all'impegno soprattutto i giovani, che più soffrono delle storture e delle ingiustizie di questo sistema.

Un appello dobbiamo rivolgere ai giovani: tirarsi fuori dalla «politica» significa arrendersi e rendere inevitabile il prevalere delle forze dello sfascio e dello scandalo; è necessaria una battaglia comune, che non perda di vista la prospettiva di profondo mutamento nella direzione dell'economia e della politica, che è necessaria per risanare il Paese.

Adriana Seroni

Come sviluppare dall'opposizione la nostra linea politica? E' la domanda principale che dobbiamo porci — ha detto la compagna Seroni — anche perchè lo stare all'opposizione per un partito grande, unitario, costruttivo come il nostro comporta problemi di particolare complessità.

Alcuni compagni dicono che all'opposizione «dobbiamo starci davvero». Che vuol dire? Certo dobbiamo continuamente sottoporre a verifica la validità e incisività dei nostri obbiettivi, dobbiamo far emergere la differenza fra le nostre posizioni e quella di altre forze politiche. Ma ha ragione Natta quando dice che all'opposizione o nella maggioranza la nostra linea non cambia. E tuttavia fra le due collocazioni è necessario che un «passaggio» si avverta e non solo in Parlamento. Occorre cioè un equilibrio diverso fra impegno nell'aula parlamentare e mobilitazione nel Paese. Non per un obbiettivo «attivistico», ma fortemente politico: quello di spostare i rapporti di forza nel Paese, di rilanciare la politica di unità democratica e di rinnovamento attraverso un grande e profondo moto popolare.

Giusto dunque lanciare campagne di massa sui problemi più urgenti, ad esempio le pensioni. Ma il problema non può esaurirsi in questo perchè il nodo centrale che abbiamo di fronte — non a tavolino, ma nemmeno in maniera saltuaria — è come rilanciare un largo sistema di alleanze attorno a una linea di trasformazione democratica del Paese. E' un tema, questo, che appare oggi un po' caduto nell'attenzione del partito, così come quello del rapporto con le masse cattoliche e con i fermenti nuovi che fra esse si manifestano.

Ed è invece questione decisiva, anche per la presenza nel Paese di movimenti nuovi, «di opinione», carichi magari di spinte spontaneistiche: si pensi ai giovani, ai gruppi ecologici. Ma si pensi soprattutto al movimento femminista certo non «egemonizzato» da noi, ma in rapporto con noi per la nostra presenza su un vasto arco di temi politici, civili e sociali.

Oggi assistiamo da un lato a una crisi di molte aggregazioni del movimento legate anche alla crisi delle tradizionali leadership — di origine extraparlamentare — sui movimenti femministi; ma dall'altro siamo in presenza di un fenomeno nuovo e importante: l'estendersi di un forte e diffuso «senso comune» fra larghe masse di donne sui temi dei loro diritti sociali e civili. Le manifestazioni dell'otto marzo hanno testimoniato della vastità di questo fenomeno che ha interessato non più solo i grandi centri urbani.

In questo quadro si pone a noi un grande problema: come aiutare un processo di aggregazione di quel movimento, come favorirne la crescita e aiutarlo ad avere uno sbocco politico? Tanto più di fronte al contrattacco che viene condotto contro le conquiste delle donne di questi anni: si pensi all'aborto di fronte alla Corte Costituzionale e alle campagne referendarie annunciate da clericali e radicali. Ma si pensi anche al silenzio e all'attuale disimpegno di molte forze politiche, la DC soprattutto, sui temi della emancipazione della donna. Qualcuno si rallegra forse che «quelle matte delle femministe» abbiano perso mordente e spazio? Guai a noi se non capissimo che non vi è nulla da guadagnare dall'indebolimento di un movimento che ha voluto dire in questi anni anche sviluppo democratico della società.

E' per questi motivi che sento fortemente la necessità di un impegno nostro sempre più forte sul terreno della lotta di emancipazione. Noi, infatti, abbiamo un compito preciso e non eludibile: essere il partito politico al cui interno la questione femminile non si oscura mai, ma è continuamente proposta come punto di fondo per la trasformazione del Paese.

Ingrao

Ci troviamo di fronte al pericolo serio — ha detto Pietro Ingrao — di un corrompimento della vita democratica del Paese. Un pericolo tanto più pesante oggi perché esistono il partito armato e potenze oscure che non staranno fermi; ed anzi agiranno per tramutare la situazione di corrompimento in una situazione di sconfitta della democrazia, o almeno di guerra di bande. Per questo sono negativi non solo la linea ma il metodo che il gruppo dirigente della DC tende a imporre alla vita politica e alle istituzioni stesse dello Stato. Non per caso siamo giunti al limite di una situazione incostituzionale, con un governo che sta in piedi senza maggioranza.

Delle due una, allora: o la DC punta ormai ad elezioni anticipate oppure, lo dica o no, punta sul logoramento delle forze di sinistra, sul loro slabbramento in una serie di vicende frantumate, sulla loro lenta assimilazione ai metodi e agli orientamenti della DC. Perciò, nonostante le parole, c'è nell'atteggiamento del gruppo dirigente dc non solo una scelta sociale negativa ma una nuova carica di integralismo, una difesa di «ceto» che tiene a mantenere ad ogni costo la sua posizione dominante nello Stato, al di là della quota di consenso ottenuto nelle elezioni. Primo bersaglio di questa azione di logoramento delle forze di sinistra è, nonostante le apparenze, il PSI di cui si mira ad annebbiare la connotazione di sinistra spingendolo, lo si voglia o no, verso nuove fratture. Ma non si tratta solo del PSI.

Esiste ormai da anni in Italia un'area di sinistra che elettoralmente ha superato in certi momenti il 45 per cento, che ha larghi collegamenti con altre forze di progresso, cattoliche e laiche, che ha dietro di sé classi sociali decisive per l'orientamento della vita produttiva. Sarebbe falso descrivere quest'area come uno schieramento compatto e univoco. Ma è indubbio che essa ha dato luogo a lotte e movimenti con forte contenuto di rinnovamento strutturale, e ha spinto e spinge a dare una funzione nazionale dirigente alle classi lavoratrici. Possono essere combattuti apertamente, e anche duramente, quest'area e questi obbiettivi. Si può invece lavorare per costruire con essa una base di incontro, o almeno un «compromesso» politico che guardi a una prospettiva di progresso sociale. Ma è gravido di implicazioni togliere a questo problema storico, alle lotte e alle scelte che esso senza dubbio comporta, la correttezza e la trasparenza democratica.

Ora, con i metodi che il gruppo dirigente dc ha seguito in questi mesi nel Paese e nel governo, con il modo con cui ha risposto alle gravi questioni di moralità pubblica, con i tempi e le forme imposti alla crisi, milioni di persone rischiano di perdere fiducia nella democrazia, e può trovare molto spazio la campagna (ben diversa dal qualunquismo che abbiamo conosciuto in passato) che tende a negare la possibilità stessa di un progetto politico e a ridurre la vita politica a senseria tra interessi corporativi. E' esagerato dire che così (e in uno scontro internazionale tanto aspro) il Paese rischia di diventare campo di manovre oscure, e di perdere la stessa capacità di dominare il proprio destino? Io non lo credo.

Perciò a me sembra che si presenti oggi, molto più che nel passato, come compito essenziale quello di combattere questo corrompimento della vita democratica per restituire alla dialettica delle classi e dei soggetti politici tutta la sua trasparenza e anche la sua tensione ideale, la sua capacità di sprigionare innovazioni ed energie creative. Ciò è lungi dall'esser tutto: ma senza di questo non vedo che ci sia una «governabilità» del paese, e non si ristabilisce un vero ordine democratico. E rischia di aggravarsi quella crisi della politica, quella crisi anche della rappresentanza politica di cui oggi parlano molti, nell'intellettualità, tra i giovani, anche a volte in termini non giusti.

Presentazione di una mozione di sfiducia. Non credo alla sua virtù taumaturgica, e vedo i problemi immediati e di prospettiva che la sua presentazione solleva: il solo fatto di formalizzare con la mozione una crisi apre il rischio e la possibilità di elezioni anticipate. Ma questo non cancella l'evidenza e l'esigenza di certe regole, fissate nella Costituzione: la cancellazione di certe regole comporta un prezzo tra la gente, favorisce nella DC le forze più arroganti, aggrava perciò i termini reali della crisi, e finisce per creare anche per il PSI (e per i nostri rapporti con esso) situazioni ancora più complicate di quelle che esistono oggi e che vanno viste con spirito di verità.

Meglio allora assumere una iniziativa aperta, senza dubbio difficile e con rischi. L'orientamento attuale della DC non si modificherà se le forze di sinistra non compiono atti che facciano sentire che esse perseguono un progetto politico aperto, sì, all'incontro con forze dc e del movimento cattolico, ma che ha una sua autonomia. Per questo è utile una nostra proposta esplicita al PSI e ad altre forze di sinistra per un incontro diretto sia ad una valutazione della situazione e sia a dare l'avvio ad un lavoro per un programma comune, per la riforma democratica dello Stato, la sconfitta del terrorismo, per un nuovo modello di sviluppo fondato su un'intesa con il Terzo mondo e su una strategia di distensione internazionale.

Dovremo fare i conti con divergenze e differenze serie: e probabilmente si giungerebbe alla conclusione che non è possibile avere oggi fra noi e il PSI la stessa posizione verso un nuovo governo. Ma le differenziazioni avverrebbero su basi più concrete e ad ogni modo sulla base di una discussione aperta, che parli alla gente, ai militanti della sinistra, al cattolicesimo democratico, alle forze progressiste laiche. Può essere uno dei modi con cui le forze di sinistra e di progresso cominciano a dare una risposta al congresso dc, marcano e rendono più concreta l'autonomia del loro disegno, fanno sentire che la sinistra è capace di affrontare anche una lunga battaglia di opposizione, senza farsi ricattare dalla minaccia delle elezioni anticipate, e senza farsi ingabbiare dalla politica del «meno peggio» che fu così nefasta per lo stesso PSI all'epoca del centro-sinistra.

Occorre apprezzare il rifiuto di un pasticcio interno compiuto dal gruppo Zaccagnini-Andreotti, e il significato politico che tale rifiuto ha avuto. Ma se crediamo realmente alla possibilità di convergenze durevoli con queste forze, dobbiamo affrontare apertamente anche con esse le differenze che esistono anche con loro sul terreno dei contenuti programmatici e di una politica di riforme: è solo sollecitando e promuovendo iniziative di questo genere, anche verso le forze più aperte della DC, che noi operiamo per movimenti unitari di lotta, i quali abbiano una base solida, che riescano a tenere i livelli e l'altezza dei problemi.

Si teme il riemergere di una discussione astratta sulla «natura» della DC? Ma questa discussione esiste oggettivamente: tanto vale affrontarla nei modi e nelle forme giuste, cioè saldandola all'iniziativa e per rendere più chiara l'iniziativa. Senza una forte caratterizzazione della autonomia della nostra prospettiva si determinano incomprensioni e sfiducia sulla nostra strategia unitaria: nel passato abbiamo a volte lasciato troppo in ombra i passaggi di crisi, di rottura, che comporta necessariamente una strategia unitaria. E' passata così, a volte, un'idea dell'unità come somiglianza, e l'avversario l'ha presentata e deformata come pasticcio, e punti di incontro con la DC sono stati interpretati come nostro appiattimento, perdita di carattere.

Ma — si dice — c'è bisogno anche di soluzioni urgenti, anche parziali, a volte addirittura «ambigue», aperte anche a diversi sviluppi. E' un punto importante. Ma oggi, anche per la soluzione di tanti problemi immediati, è essenziale l'orientamento sul «dove» si va. Fuori di questo, temo conseguenze anche nelle nostre file. Anche nella vicenda recente del voto sul documento di politica estera alla Camera c'è un segnale serio. Non so se ci sono stati franchi-tiratori tra i deputati del PCI, e se ci sono stati hanno commesso un errore da condannare. Ma ciò dimostra quanto conta tener sempre chiara l'ispirazione di fondo, strategica, che ci guida in ogni passaggio della politica unitaria.

Ferrara

Tra i fattori destinati a incidere nella campagna elettorale — ha detto il compagno Maurizio Ferrara — vi è la questione del governo. Ha ragione Natta nel precisare nettamente il *no* a governi dei quali il PCI non faccia parte. Ma questo *no* è necessario ma non è sufficiente, se non vogliamo apparire come privi di proposte, anche per il governo. In questo senso dobbiamo operare nella sinistra e con la sinistra, per andare a programmi e proposte. E non evitare la indicazione di governi possibili, affermando che di fronte al pratico siluramento democristiano della solidarietà democratica, se è vero che diciamo no a un governo che escluda il PCI siamo pronti ad appoggiare governi senza la Democrazia cristiana. Tale indicazione l'abbiamo data nel passato: penso che sia possibile tornare a darla. Non già per accantonare la solidarietà democratica ma al contrario. Se vogliamo che questa ipotesi torni a vivere concretamente dobbiamo incalzare la DC, favorire il chiarimento nel PSI.

Altro fattore che potrà incidere sulla campagna elettorale è la cosiddetta «primavera sindacale» che avanza. Dobbiamo prevenire il pericolo che si tratti di una «primavera selvaggia», il ripetersi di fenomeni di lotte improvvise, come quella dei trasporti che ha paralizzato Roma il 5 marzo. Aver controllato quello sciopero selvaggio è stato un rimedio non un successo. E dobbiamo preoccuparci per gli orientamenti CISL, per il suo recupero del ruolo di «cinghia di trasmissione» della DC. La denuncia di questo ruolo negativo, deve essere fatta dai compagni della CGIL in modo più netto. Non è accettabile, poi, che su pressione CISL, i sindacati scelgano Comuni e Regioni di sinistra come bersagli, defilando talora il governo che, in ultima analisi, è sempre il responsabile primo delle inadempienze denunciate dai lavoratori.

Un terzo fattore che influirà sulla campagna elettorale è il terrorismo che, a Roma, sta assumendo ancora un altro aspetto, quello del terrorismo di quartiere, della faida che alimenta la conflittualità fascisti-antifascisti. E' un terreno pericoloso, che ridà fiato al terrorismo nero, offre nuovi spazi alla violenza degli autonomi, all'Università, nei quartieri. C'è dunque il pericolo di un ritorno di fiamma della violenza tipo '77 e la classe operaia non deve abbassare la guardia, deve aumentare la vigilanza ed espandere al massimo la sua iniziativa, denunciando il tentativo di presentare come «antifascismo» le azioni squadristiche e omicide di gruppi oscuri che si muovono contestualmente a gruppi fascisti.

Un quarto elemento di preoccupazione per la campagna elettorale è il ritorno del tema del finanziamento dei partiti. Un tema delicato, fin dall'epoca del referendum. Noi siamo convinti che il finanziamento debba essere adeguato: ma non è detto che si debba andare al «raddoppio», come recita l'articolo 40 oggi in discussione al Senato, nel quale può introdursi al posto del raddoppio un parametro oggettivo. E devono essere apportati seri emendamenti, che correggano profondamente, una legge che non ha impedito abusi e corruzioni tipo Evangelisti-Caltagirone e che non garantisce i partiti e la società dalle prevaricazioni imposte dalle «correnti» che dominano i partiti che le hanno.

Di Giulio

Il recente voto parlamentare sulle questioni di politica estera — ha esordito il compagno Di Giulio — merita qualche ulteriore considerazione, sia in riferimento all'intero sviluppo della vicenda, sia sul significato politico dell'esito a cui si è giunti con la convergenza su una mozione unitaria. Ci siamo trovati davanti ad una iniziativa proveniente da forze di destra all'interno della DC, o almeno da quelle forze che nella DC sostengono una linea arretrata di politica estera. Non è da escludere che su questa decisione abbia esercitato un pesante influsso il gruppo dirigente della DC tedesca. La mozione democristiana originaria (in alcune sue parti addirittura rozzamente provocatoria) era chiaramente orientata a determinare una rottura dello schieramento unitario che in altre e precedenti occasioni si era realizzato attorno a aspetti importanti dell'iniziativa internazionale dell'Italia. Si contava sulla *spaccatura* delle forze democratiche, per affermare un mutamento in peggio, un arretramento di tutta la linea di politica estera. Questo, il problema politico fondamentale al quale il gruppo comunista si è trovato a far fronte con la sua iniziativa. Era chiaro che l'obiettivo doveva essere quello di far fallire l'operazione della destra dc. Un tentativo in questo senso doveva essere fatto, e in modo sostanziale, non come pura petizione di principio. Una realistica considerazione dei rapporti di forza ci ha portato a concludere che — nel caso della presentazione di una nostra proposta alternativa — sarebbe risultata vincente la mozione democristiana. Infatti: socialisti, repubblicani e una parte del gruppo dc — disponibili per una trattativa tra le varie posizioni — non erano tuttavia in condizione di impegnarsi per realizzare uno schieramento alternativo alla mozione democristiana.

A fronte di questi rapporti di forza, stava una posizione di assoluta chiusura dei promotori dell'iniziativa democristiana (quella parte dello schieramento del «preambolo» che più direttamente si richiama a Fanfani). Il loro obiettivo — è opportuno ripeterlo — era la rottura. Questo è stato evidente nel corso di tutta la complessa fase che ha preceduto il voto: per tre volte si è aperta una trattativa e per tre volte questa è stata interrotta. Le votazioni sono addirittura iniziate in presenza di una rottura che appariva insanabile. Solo al momento dell'esame della propria mozione — e con una prassi assai inconsueta — il gruppo dc ha chiesto una sospensione e si è detto disponibile ad una trattativa, una soluzione che (come poi è stato) cancellasse dalla risoluzione tutte le parti più chiaramente strumentali e provocatorie. E' stata una decisione indolore? Al contrario: c'è stata una spaccatura nel gruppo democristiano, lo spostamento è stato causato da momenti di aspro confronto dentro il partito.

Il documento unitario infine approvato è il risultato di una serie successiva di cancellazioni. Se confrontato con altre posizioni espresse in passato, è certo insoddisfacente. Ma non è questo il metro di giudizio che mi sembra di dover adottare. Porrei invece un altro interrogativo: l'esito di questa vicenda, rende più agevole o no la nostra iniziativa a livello internazionale? Con questo voto unitario restano aperte possibilità di azione che la manovra dc mirava a vanificare. Se il nostro atteggiamento fosse stato diverso, si sarebbe determinato uno schieramento vincente formato dalla DC, dai liberali, dai socialdemocratici, con la *stampella* del gruppo fascista. Sarebbe stata una sconfitta. Più facile forse da spiegare, da archiviare senza discussioni nel partito, ma pur sempre una sconfitta nel settore delicato e importantissimo della determinazione della politica estera del Paese.

Del resto la reazione furibonda dei settori più arretrati della DC mostra a sufficienza il senso della manovra che si è tentata e insieme lo *scacco* per la sua sostanziale neutralizzazione. Con realismo, possiamo dire che una parte considerevole dei 60 «franchi tiratori» che si sono opposti alla soluzione unitaria appartengono al gruppo dc. Il problema — non è da sottovalutare — esiste anche per noi. Per la prima volta in modo sostanzioso sono venuti alla luce atteggiamenti difformi e centrifughi, espressi nel segreto dell'urna. Atteggiamenti che condanniamo perché non tengono nel dovuto conto l'esigenza del partito — per noi decisiva — di presentarsi compatto e di sostenere in modo unitario decisioni e battaglie politiche.

Sappiamo che nessuna operazione politica è senza *prezzi*. Anche in questo caso abbiamo dovuto pagare alcuni *prezzi*. Una valutazione complessiva infine deve tener conto anche delle ripercussioni di questo voto nella politica interna del Paese. Per la prima volta il gruppo zaccagniniano dentro la DC ha avuto spazio per una iniziativa contro la maggioranza del «preambolo»; si è consolidato su una materia tanto importante il nostro rapporto con i repubblicani; la destra dc si è vista in gran parte neutralizzare una ambiziosa manovra di rottura. Sono conseguenze certo accessorie, ma da non sottovalutare.

Iniziativa dei parlamentari comunisti alla Camera

Il PCI per riconoscere l'OLP

Sollecitata la formulazione senza indugi di un invito ufficiale a Yasser Arafat Le iniziative di altri Paesi europei rendono inspiegabile ogni ulteriore ritardo

ROMA — La esigenza che il governo italiano, senza ulteriori indugi, inviti Yasser Arafat in Italia e riconosca ufficialmente l'OLP, dando status diplomatico all'ufficio di rappresentanza che l'organizzazione palestinese ha già a Roma, è sottolineata da una interrogazione a risposta orale che un gruppo di deputati del PCI (primi firmatari Alinovi e Gian Carlo Pajetta) ha rivolto al presidente del Consiglio e al ministro degli esteri.

Gli interroganti in particolare chiedono di sapere:

« 1) quali iniziative il governo italiano intende assumere per favorire una soluzione negoziata e globale del conflitto mediorientale, affermando, nel quadro della sicurezza di tutti gli Stati della regione, il diritto all'autodeterminazione e ad uno Stato indipendente del popolo palestinese, sulla base di una ripresa delle trattative che coinvolga tutte le parti in causa, compresa l'OLP, unico legittimo rappresentante del popolo palestinese;

« 2) se il governo italiano non ritiene opportuno a tali fini di formulare un invito a Yasser Arafat, presidente del Comitato esecutivo dell'OLP, a visitare il nostro Paese, dopo le dichiarazioni rese da autorevoli rappresentanti del governo in Parlamento secondo le quali non esiste opposizione di principio alla eventualità di tale visita; un ulteriore rinvio, dopo che altri governi occidentali hanno già avuto incontri con il presidente Arafat e hanno, in varie forme, stabilito relazioni con l'OLP, apparirebbe inspiegabile e tale da togliere credibilità alla possibilità d'iniziativa del nostro Paese;

« 3) quali misure il governo intende prendere per riconoscere alla rappresentanza dell'OLP in Italia uno statuto diplomatico formale, come i rappresentanti di tutte le forze politiche democratiche hanno già chiesto più volte ».

Firmatari dell'interrogazione, dopo Alinovi e Pajetta, sono i compagni Antonio Rubbi, Bottarelli, Cecchi, Cecilia Chiovini, Giancarla Codrignani, Antonio Conte, Giadresco, Pasquini, Spataro e Trombadori.

Un'interrogazione al ministro degli affari esteri è stata rivolta anche da ventisei deputati democristiani (primo firmatario l'on. Silvestri, presidente del Comitato di amicizia e solidarietà con il popolo palestinese), i quali chiedono al governo « di sapere se le iniziative del presidente della Repubblica francese, il riconoscimento da parte dell'Austria dell'OLP, la dichiarata volontà della Gran Bretagna di pervenire a una modifica della risoluzione dell'ONU n. 242 per rafforzare l'impegno della comunità internazionale a favore del popolo palestinese, possono considerarsi aspetti particolari di una più complessa iniziativa dell'Europa volta a superare l'attuale pericolosa situazione di stallo » e chiedono pertanto di sapere « se il governo non intenda conseguentemente assumere analoghi atteggiamenti, più che mai necessari per avvicinare le prospettive di una pace giusta, duratura e globale nel Medio Oriente ».

Offensiva diplomatica palestinese Crescente nervosismo a Tel Aviv

BEIRUT — La « diplomazia » palestinese è in piena attività, le dichiarazioni dei dirigenti dell'OLP si susseguono a ritmo quotidiano, per cogliere tutti i frutti del viaggio di Giscard nel Medio Oriente e delle reazioni che esso ha messo in moto in varie capitali europee. Sull'altro versante, cresce il nervosismo del governo israeliano, che proprio nei giorni scorsi si è dato un nuovo ministro degli esteri (dopo le dimissioni di Dayan l'anno scorso) nella persona di Yitzhak Shamir, sostenitore della più rigida linea oltranzistica e fautore di una sistematica « colonizzazione » dei territori palestinesi occupati; e a questo nervosismo si accompagna l'imbarazzo degli Stati Uniti, che alternano prese di posizione contraddittorie. Giorni fa Carter aveva sconfessato l'operato del suo delegato all'ONU, per aver questi votato una risoluzione contro gli insediamenti israeliani nei territori occupati; l'altro ieri, invece, gli Stati Uniti hanno deplorato la decisione israeliana di espropriare nuovi terreni arabi a Gerusalemme, e hanno quindi implicitamente contestato la « annessione » allo Stato ebraico del settore orientale della città.

Nel tentativo di rimediare alla situazione che si va creando — e che non è certo favorevole agli sviluppi, quanto meno asfittici, della politica di Camp David — la Casa Bianca avrebbe deciso di mandare in Medio Oriente un suo inviato speciale, Sol Linowitz, perché partecipi ai negoziati israelo egiziani sulla cosiddetta « autonomia » palestinese e cerchi così di farli uscire dallo stato di virtuale fallimento, in cui si trovano.

La notizia è rilanciata da Tel Aviv, dal diffuso quotidiano *Maariv*; e sempre da Tel Aviv — questa volta a livello di governo — è venuta una « vibrata protesta » al governo austriaco per la decisione di concedere il riconoscimento diplomatico all'OLP. Già nei giorni scorsi analoghe proteste erano state indirizzate alla Francia, per le dichiarazioni di Giscard, e alla Gran Bretagna, per l'assenso ad esse dato dal Foreign Office. E' tuttavia ben noto che le proteste non fermano il cammino della storia, che appare ormai procedere verso il riconoscimento dell'OLP da parte dell'Europa o quanto meno della maggior parte dei Paesi europei.

« Il giro del presidente Giscard in Kuwait, Abu Dhabi, Bahrain, Qatar, Giordania e Arabia saudita — ha detto ieri il " ministro degli esteri " dell'OLP, Faruk el Khaddumi — *ha dimostrato che la Francia ha compiuto grandi passi avanti nell'appoggio alla causa palestinese e nella ricerca di una soluzione della crisi mediorientale. Germania occidentale e Inghilterra hanno appoggiato il passo francese* ». A Parigi — va aggiunto — circola intanto con insistenza la voce che sia imminente l'arrivo di un emissario di Yasser Arafat per concordare data e modalità della visita del leader palestinese in quella capitale; e Khaddumi ne ha dato una conferma indiretta, rilevando che i colloqui bilaterali sono necessari tra Francia e OLP per preparare la visita in questione e aggiungendo che potrebbe egli stesso recarsi a Parigi per definire la questione.

Le conclusioni di Natta al CC del PCI

(Dalla prima pagina)

siderazioni anche al voto della Camera, di giovedì scorso, sulla politica estera e al dibattito che su di esso si è sviluppato pure in seno al CC. Si è discusso e si può discutere — ha detto Natta — di questa iniziativa parlamentare che però aveva l'obiettivo di mantenere aperto il rapporto tra il nostro partito, la sinistra e le componenti più avanzate e consapevoli della DC: al di là di opinioni anche diverse sul merito del documento, il fatto essenziale era ed è di far leva, anche su questo atto unitario, per cercare di dare il massimo di respiro e di forza alla iniziativa unitaria per quegli obiettivi di fondo della nostra politica: la coesistenza, il disarmo, rapporti di cooperazione con il Terzo Mondo. Certo, si sono registrati anche degli inconvenienti: ma non intendiamo assolutamente che la nostra iniziativa perda quella carica unitaria che accompagna tutte le manifestazioni della vita del nostro partito.

I gruppi parlamentari — ha aggiunto Natta — hanno funzioni reali, e giustamente le rivendicano con una maggiore sensibilità. In effetti, nell'ultimo periodo c'è stato modo e tempo (per esempio sul decreto antiterrorismo) di sviluppare in quegli organismi un ampio e determinante dibattito. Ma insieme ad un ampio confronto vi è stata sempre una forte disciplina. In questo caso — ed anche per talune cause oggettive, tra cui i tempi stretti — forse il dibattito non è stato adeguato alle esigenze. Ma questo non giustifica forme di indisciplina: abbiamo bisogno di riaffermare la funzione dirigente del partito, anche e soprattutto in un momento che chiama tutti alla massima responsabilità.

Nel corso della giornata di ieri erano intervenuti ancora, nel dibattito, i compagni Barbieri, Alfonsina Rinaldi, Bussotti, Valori, Napolitano, Petruccioli, Zangheri, Adriana Seroni, Verdini, Ingrao, Ranieri, Ferrara, Di Giulio. E inoltre, nel pomeriggio, i compagni Bastianelli, Cuffaro, Milli Marzoli, Dominici, Silvana Dameri, Anita Pasquali, Rossetti, Gerace, Terzi e Vitali. Di molti di questi interventi pubblichiamo oggi i resoconti; degli ultimi daremo conto domani.

Travaglio nella direzione del PSI

(Dalla prima pagina)

della DC del « preambolo », che si è completato ieri con la nomina di Donat Cattin a vice-segretario unico, si aspettava che i socialisti non si pronunciassero subito, nel corso della direzione, ma rinviassero la decisione sulla sorte di Cossiga alla riunione del Comitato centrale. Avrebbero guadagnato così ancora una settimana. Invece i socialisti si sono orientati per la richiesta immediata del rinvio del governo alle Camere (*« Il Parlamento* — afferma il comunicato finale approvato all'unanimità — *deve essere investito della situazione di crisi che si è determinata »*). Poi hanno convocato il CC per giovedì e venerdì. Ma questa sessione avrà ormai poco da dire su una crisi già in atto: lì si discuterà delle proposte che il PSI vuole avanzare per il futuro, e delle divisioni nuovamente esplose al vertice socialista. Sarà uno scontro duro, ma il problema del governo Cossiga, nel frattempo, sarà stato lasciato alle spalle.

Per l'apertura immediata della crisi si era profilata nelle ultime ore una maggioranza abbastanza larga. Erano decisi da tempo la sinistra, i demartiniani, il gruppo della nuova sinistra, i mancinia-ni; ma anche settori vicini a Craxi nell'ultimo Comitato centrale non vedevano affatto di buon occhio l'idea di trascinare il governo Cossiga fino alle elezioni amministrative. Solo Craxi e pochi altri, hanno insistito per evitare formulazioni esplicite sul rinvio del governo in Parlamento.

Craxi, con la sua relazione, aveva parlato non di crisi immediata, ma — più genericamente — della necessità di *« accelerare i tempi della crisi »*. Lo schieramento per il rinvio di Cossiga in Parlamento è emerso subito come vincente. Anche Capria, Manca e De Michelis si sono pronunciati in questo senso.

Più sfaccettato è apparso invece il discorso sulle prospettive, in preparazione del Comitato centrale. Le posizioni emerse sono sostanzialmente due: quella di chi vuole il pentapartito a presidenza socialista (Martelli è stato l'unico esplicito, anche se insieme a quella del pentapartito ha fatto altre ipotesi), e quella dei settori che chiedono al PSI di orientarsi per un governo che tenga aperta la prospettiva della solidarietà nazionale. Un governo — ha fatto capire qualche oratore di questo secondo schieramento — che potrebbe nascere con il contributo di tecnici e personalità di varie « aree », oltre che della DC.

« In ogni caso — ha affermato De Martino — *non esistono le possibilità di una partecipazione diretta del PSI al governo, e occorre dar vita a una soluzione transitoria* ».

Manca, è noto, coltiva l'idea di un tripartito DC-PSI-PRI. A nome della sinistra, Cicchitto ha detto che i socialisti debbono scartare due soluzioni: quella del pentapartito, e quella delle elezioni anticipate. Non esistendo le condizioni per un ritorno immediato al governo, il PSI deve pronunciarsi per *« il voto favorevole a un governo che sia impegnato a ricostituire le condizioni della politica di emergenza »*.

Al problema della crisi di governo si intreccia — nel PSI — il problema della crisi del gruppo dirigente del partito. Il compromesso tra le due ali socialiste, quella craxiana e quella del « cartello » delle sinistre, non è durato neppure due mesi. Lombardi si è dimesso da presidente del PSI mettendo a nudo il contrasto con la segreteria Craxi. Anche Signorile ha affacciato l'idea di lasciare subito la vice-segreteria del partito, in modo da rendere ancora più evidente la rottura dell'accordo (molto faticato) che venne raggiunto nel Comitato centrale del gennaio scorso. I suoi amici della sinistra, e lo stesso Lombardi, lo hanno sconsigliato, pregandolo di soprassedere fino alla riunione del CC: sarà lì che sarà giocata la partita complessiva, sulla linea politica e la gestione del partito.

Poco prima della riunione della direzione, è stato lo stesso Signorile a confermare la ampiezza dei dissensi interni. Le dimissioni di Lombardi, ha detto, *« sono la conseguenza del fatto che l'accordo dell'ultimo CC è entrato sostanzialmente in crisi »*. E ha precisato: *« Sono rimasti aperti quei problemi che avevano determinato una vera e propria crisi del gruppo dirigente e si sono avute versioni contraddittorie e contrastanti nello sviluppo della politica della emergenza, decisa dal CC e ribadita nelle direzioni successive »*.

« Lombardi? — ha detto invece Martelli — *E' stato un fulmine a ciel sereno. Credo che sia stato aizzato da qualcuno. C'è il riferimento alle guerre private... »*. Per replicare a queste frecciate polemiche, la sinistra ha diffuso il testo di una seconda lettera di Lombardi a Craxi, con la quale il *leader* della sinistra chiedeva — qualche giorno fa — una decisione della direzione del partito, e non del Comitato centrale, per l'apertura immediata della crisi.

In un voto alla Camera dei Lords e in una elezione suppletiva

La Thatcher battuta per la prima volta

Non è passato in parlamento il progetto sull'abolizione dei trasporti gratuiti per gli scolari delle aree rurali - In un voto locale, perdita di quasi la metà dei voti - Una penosa congiuntura

Dal corrispondente

LONDRA — *Trova clamorosa conferma l'impopolarità della politica governativa in Inghilterra. La Thatcher e i conservatori sono stati ancora una volta colpiti dalla protesta dei loro più fedeli sostenitori. Nella elezione politica suppletiva di Southend East, il voto governativo è rimasto praticamente dimezzato dalle astensioni mentre è cresciuto sensibilmente il suffragio per i laburisti e i liberali. La circoscrizione è una delle roccaforti tory più sicure. Alle generali del maggio '79 aveva eletto un deputato conservatore con oltre 22 mila voti. Giovedì notte, il nuovo candidato, E. Taylor, riusciva a raccoglierne solo poco più di 13 mila. Lo scrutinio si prolungava in varie minuziose verifiche prima che si potesse accertare che il seggio non aveva cambiato di mano. Ma la maggioranza conservatrice (che meno di un anno fa superava di oltre 10 mila voti) si era ridotta ad appena 430 voti con una perdita di quasi il 20 per cento.*

Il rappresentante laburista totalizzava oltre 12 mila voti con un aumento del 7 per cento rispetto alle politiche generali. I liberali aumentavano di ben il 25 per cento. Il neo eletto Taylor, ex ministro ed esponente di destra, è uno stretto collaboratore della signora Thatcher. Clamorosamente bocciato nel suo collegio l'anno scorso, Taylor è stato « paracadutato » nella cittadina meridionale inglese di Southend dal primo ministro in persona, ansiosa di rafforzare la sua corrente in Parlamento ed eventualmente nel governo (si prevede che fra poco verrà offerto a Taylor un nuovo dicastero).

LONDRA — Un aspetto di Trafalgar Square dopo la grande manifestazione sindacale di domenica scorsa

La prova elettorale era considerata di estrema importanza. Una coincidenza che non può essere casuale aveva portato la Thatcher sui teleschermi nazionali proprio alla vigilia del voto a Southend per un « messaggio alla nazione » che di fatto stabiliva la posta in palio. Ossia, Southend diventava il test del consenso che l'attuale linea politica conservatrice può riscuotere fra la popolazione. Un collaudo negativo particolarmente rivelatore perché, come si è detto, Southend di solito vota conservatore con maggioranze di oltre il 50 per cento.

Invano la propaganda governativa cerca consolazione nel fatto che il seggio parlamentare, almeno, non è stato perduto. Ma nessuno può ignorare, che, questa volta, il « no » alla Thatcher è venuto dai suoi tradizionali alleati, dai ceti medi, dalle fasce d'opinione più tradizionaliste e moderate: commercianti, piccoli imprenditori, professionisti ecc.

Contemporaneamente, alla Camera dei Lords accadeva qualcosa di analogo: una altrettanto sensazionale protesta dai banchi conservatori. Si stava discutendo in seconda lettura la revisione della legge sull'istruzione pubblica ed in particolare la nuova clausola con la quale il governo (nell'ambito del drastico piano di riduzione dei bilanci pubblici) avrebbe voluto abolire i trasporti scolastici gratuiti per i bambini delle aree rurali. Era Lord Butler (decano conservatore, ex ministro sotto Eden e MacMillan, autore della legge sull'istruzione pubblica di trenta anni fa) che si opponeva al progetto della Thatcher trascinando con sé numerosi colleghi. Il voto (216 contro 112) vedeva la sconfitta del governo con una maggioranza di 104: la legge non verrà modificata, gli scolaretti di campagna continueranno ad essere accompagnati a scuola la mattina sull'autobus del comune, uno dei tanti rami delle strutture assistenziali attualmente sotto pesante attacco è stato salvato dalla « rivolta » fra i parlamentari conservatori stessi. E' una altra sensibile spia di come si stiano mettendo le cose fra la Thatcher e il suo partito mentre va aumentando il divario di accettazione e di credibilità presso l'opinione pubblica.

La congiuntura economico-sociale in Inghilterra è particolarmente penosa. Un mucchio di gente ha davanti a sé la prospettiva di sacrifici crescenti senza alcuna ricompensa. E questo governo, con un duro piano di contenimento e di deflazione, sta rendendo ancora più aspre le conseguenze della crisi. Proprio ieri le statistiche annunciano che l'inflazione ha ormai toccato il « tetto » (provvisorio?) del 20 per cento, ossia il massimo di rincaro fra le nazioni industrializzate occidentali (Germania, Giappone, Usa e Francia). Chi si ricorda ancora che le elezioni del maggio vennero vinte dai conservatori all'insegna della demagogia più sfrenata: sgravi fiscali, incentivi individuali, rilancio dell'iniziativa imprenditoriale? Oggi la piccola e media industria si stanno accorgendo che gli unici beneficiari della politica conservatrice sono le grandi imprese, le multinazionali, le banche che stanno infatti registrando quote di profitto senza precedenti.

Antonio Bronda

Critiche dell'area Zac a Piccoli

(Dalla prima pagina)

motivi di contraddizione all'interno del PSI ». *Sicchè — ha aggiunto Piccoli con l'aria di chi lamenta un torto —* « non ci facciamo illusioni, la volontà di crisi può prevalere da un momento all'altro » *sui nostri giochi, che egli ha avuto la faccia tosta di definire* « dovere di responsabilità ». *Ma crisi o no, la DC del « preambolo » intende far finta di niente. E perciò Piccoli ha proposto ai suoi di formalizzare la proposta di incontri e di* « auspicare che si evitino vuoti pericolosi e imprevidenti » *quasi che un governo senza maggioranza non navighi già nel nulla.*

Ma il risentimento dei « preambolisti » verso Pertini era destinato ad aumentare dopo l'intervento di Cossiga. Il presidente del Consiglio si è addentrato in una minuziosa storia della formazione del suo gabinetto per evidenziare sostanzialmente un fatto: che il suo ministero non è nè di coalizione nè frutto di un accordo tra i partiti, ma risultato di un mandato preciso del Presidente della Repubblica. La qual cosa lo pone — ha sottolineato Cossiga in un « particolare rapporto di fiducia con il Capo dello Stato » *che rappresenta una* « specificazione » *del potere di quest'ultimo di* « chiedere al governo di verificare, sotto la sua responsabilità, se sussistano le condizioni per la permanenza del gabinetto ». *Come dire: guardate che per quanto mi riguarda sono intenzionato ad assolvere il dovere di verifica richiamatomi da Pertini.*

E le reazioni più scomposte sono venute, c'era da attenderselo, da Donat Cattin. Non solo ha lamentato come negative le « influenze del formalismo » *di Pertini, dichiarando che esse rendono* « più arduo giungere a dopo le amministrative senza aver aperto la crisi », *come era appunto nelle intenzioni democristiane; ma ha anche proposto un vero e proprio passo comune con il PSI presso gli* « organi che hanno responsabilità costituzionali » *(si capisce bene quali) per bloccare le* « sollecitazioni per un acceleramento della crisi ».

Donat Cattin non vuole insomma essere disturbato nei suoi piani, dei quali non ha fatto mistero. Perno del suo disegno è il PSI, del quale si è eretto a padrino. Ci sono difficoltà in quel partito? — ha detto dopo la riunione della Direzione a un giornalista del TG1 che lo interrogava in proposito — sì, è vero: « Ma Craxi resiste, l'autonomia socialista resiste, quindi queste difficoltà possono essere superate ». *Quanto alla situazione interna alla DC, la* « maggioranza del preambolo è aperta », *come no, ma non si faccia illusioni la minoranza,* « il risultato del congresso non dura tre mesi, avrà permanenza almeno da un congresso all'altro ».

Donat Cattin, che era stato appena eletto alla vicesegreteria nella prima parte della riunione di ieri (dedicata alla spartizione delle cariche interne, di cui riferiamo in altra parte del giornale), ha teso insomma a presentarsi subito come l' « uomo forte » *della nuova maggioranza. E sulla falsariga delle sue dichiarazioni si sono mossi in Direzione i* « falchi » *del* « preambolo »: *Mazzotta (della destra di* « Proposta »), *sostenitore di* « un'intesa preliminare con PLI, PSDI, PRI per procedere poi alle verifiche successive », *compresa quella con il PSI che va posto di fronte a* « chiare scelte », *Emilio Colombo, per il quale la mozione comune di politica estera votata dalla Camera* « non vuol dire niente », *e via via gli altri, tutti preoccupati di specificare che l'espressione* « verifica aperta » *con gli altri partiti usata da Piccoli e Donat Cattin non ha alcun significato reale. A Bodrato, zaccagniniano intervenuto tra gli ultimi, non è rimasto che replicare che* « l'errore di strategia compiuto dalla maggioranza democristiana potrebbe coinvolgere lo stesso ruolo del nostro partito ».

Brusca frenata all'economia americana

(Dalla prima pagina)

ri, è stato superato in dodici ore. L'ondata si è ripercossa in tutto il mondo, quasi simultaneamente, con la rivalutazione del dollaro. Si comprano dollari, dall'Europa all'Asia, con la stessa precipitazione con cui si vendevano soltanto due settimane addietro.

Le banche centrali di Tokio e Francoforte hanno dovuto servire dollari, attingendo alle riserve. Cento e centoventicinque milioni di dollari soltanto nei pochi minuti della chiusura, soltanto per contenere, non per fermare, il rialzo. I finanzieri credono alla manovra di Carter i cui esecutori - Volcker, alla banca centrale (Federal Reserve) e Salomon alla Banca della Riserva di New York — hanno impresso una svolta senza precedenti alla politica statunitense. In questo paese col credito si fa tutto, dall'acquisto dei beni di consumo al finanziamento di investimenti, ed ora il credito « spicciolo » ha un costo superiore al 20 per cento. Se funzionasse in modo classico questa stretta potrebbe produrre due-tre milioni di disoccupati.

Si dice che Carter ha voluto far capire di combattere « sul serio » l'inflazione. Ma cosa viene fuori da due settimane di consultazioni col Congresso? I tagli alla spesa, una quindicina di miliardi di dollari, incidono appena per un 2-3 per cento sugli stanziamenti. Si fa propaganda sul bilancio in pareggio ma bisogna vedere cosa c'è dentro: rifiuto di adeguare le aliquote fiscali all'inflazione, per cui la famiglia media statunitense pagherà il 4 o 5 per cento di imposte in più; rinvio sine die per l'adeguamento delle pensioni del regime sociale, pur limitato, al costo dell'inflazione.

In pratica, il bilancio di Carter si nutre con l'inflazione. Grazie all'inflazione incassa più imposte e sempre grazie all'inflazione paga benefici sociali svalutati. Ieri l'Amministrazione ha annunciato che « ammetterà » aumenti salariali fra il 7,5 e l'8,5 per cento ma la previsione di inflazione, per l'intero 1980, resta al 12,60 per cento.

Lotta all'inflazione, allora, o sfruttamento abile dell'inflazione? I capitali tornano a fluire verso gli Stati Uniti, da tutto il mondo, e si punta su tale abbondanza di capitali, sul drenaggio verso il resto del mondo per alimentare la ripresa degli investimenti e quindi della produttività. I lavoratori, insieme a vasti strati di ceto medio (quelli che compravano la casa col credito facile), pagheranno gli alti profitti che gli USA promettono ai capitali di tutto il mondo.

La lira

(Dalla prima pagina)

Ci si domanda se i governi dell'Europa occidentale, in particolare quelli dello SME, resisteranno alla manovra degli Stati Uniti, evitando di aumentare ancora i tassi di interesse e quindi di restringere gli investimenti e l'occupazione. Il rialzo dell'interesse negli altri paesi europei spiazzerebbe definitivamente la lira, la cui posizione può essere difesa — senza ulteriori inasprimenti dell'interesse — soltanto se vi saranno coerenti azioni in questo senso, sia a livello nazionale che come coordinamento europeo.

Ieri sono state annunciate due misure: richiesta di denaro del Tesoro al « pubblico » (soprattutto banche e assicurazioni) e penalizzazione alle banche che oltrepassano i limiti consentiti all'espansione del credito ai privati. Il Tesoro offre buoni fruttiferi per novemila miliardi a tassi di interessi eguali, forse più convenienti, di quelli ottenibili all'estero. Si spera così di ridurre al minimo l'esportazione di capitali. Quanto al credito privato, la Banca d'Italia ha costatato che le banche hanno prestato circa 800 miliardi in più del consentito ed ha chiesto loro di versare una quota di questi prestiti in conto infruttifero, in pratica elevando per queste banche l'obbligo di riserva (oltre a mettere in guardia le altre). La espansione dei prestiti è libera però per i prestiti di alcune decine di milioni.

L'ipotesi di aumento del tasso di sconto resta sul tavolo. La superstretta scatterebbe qualora si ritenesse impossibile spendere il volume di riserve valutarie richieste dal mercato. Molti esportatori ed operatori finanziari stanno ritardando al massimo la trasformazione in lire delle somme riscosse in dollari, in attesa di lucrare il cambio massimo. Se vi fosse una politica coordinata del cambio verso il dollaro, nello SME, la risposta verrebbe presto, forse avremmo un chiarimento nel corso della settimana. Ieri però regnava l'incertezza.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Assistenza al volo: il giudizio dei sindacati

ROMA — Sulla approvazione, alla Camera, della legge delega per la ristrutturazione dei servizi di assistenza al volo, le organizzazioni sindacali hanno espresso un giudizio articolato.

In sostanza — afferma un comunicato della Federazione dei trasporti, Cgil, Cisl, Uil — la legge « apre prospettive positive » per la realizzazione delle quali il sindacato unitario svolgerà il proprio ruolo positivo.

Purtroppo a fronte dei diversi aspetti positivi, come la delega al presidente della Repubblica per l'amnistia ai controllori di volo, ce ne sono altri: è il caso della norma sul diritto di sciopero, che — a giudizio dell'esecutivo della Cisl — « suona come una provocazione per il sindacato ». La Federazione trasporti dal canto suo « esprime vibrata protesta » per il braccio di ferro che si è voluto imporre « per introdurre la regolamentazione giuridica del diritto di sciopero, anche se riferito ad un settore così delicato ». La misura è tanto più grave — aggiunge — se si considera che i controllori hanno « approvato da tempo il proprio codice di autoregolamentazione ».

Mentre le condizioni di Tito suscitano un nuovo allarme

Pacata risposta di Belgrado alla Pravda

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Nuovo segnale d'allarme per le condizioni di Tito ieri i medici di Lubiana hanno comunicato che la polmonite, che aveva colpito tre giorni or sono il Presidente della Repubblica non accenna a regredire e anzi si accompagna ad un'alta temperatura. Ecco il bollettino dei sanitari. *« Le condizioni generali del presidente Tito sono molto gravi. Nonostante l'applicazione di indispensabili misure di trattamento intensivo che continuano ad essere applicate, la polmonite, accompagnata da alta temperatura, persiste. Continuano ad essere presenti le insufficienze nel funzionamento degli altri organi ».* La polmonite dunque avanza in un corpo che non riesce più a reagire: i sanitari sottolineano questo fatto con l'ultima frase del comunicato e ricordano, senza menzionarli, che vi è sempre insufficienza renale, debolezza cardiaca e tendenza all'emorragia. Un messaggio che suona come avvertimento sul possibile precipitare della situazione.

A Belgrado intanto l'attenzione si è concentrata anche sulle reazioni jugoslave al duro attacco della stampa vietnamita, ripreso e interamente riprodotto dalla *« Pravda »*, portato alla Jugoslavia per le sue posizioni su Afghanistan e Cambogia. L'organo del partito vietnamita *« Nam Dan »* e quello delle forze armate affermano senza mezzi termini che la Jugoslavia *« si è schierata con gli imperialisti e i reazionari »*. Negli articoli, inoltre, vi sono anche attacchi personali al ministro degli Esteri Vrhovec.

La risposta di Belgrado, per il momento, è data solamente dall'agenzia di stampa *« Tanjug »*, e viene spedita a due indirizzi diversi: ad Hanoi (secca e quasi di routine) e a Mosca.

La replica ai sovietici è molto breve: due dispacci d'agenzia datati Mosca, scritti con tono pacato, quasi di sorpresa: *« Proprio quando tutto il mondo rende omaggio a Tito e alla Jugoslavia per il loro contributo al non allineamento* — scrive la *"Tanjug" — per l'affermazione di relazioni giuste ed uguali nel mondo, il tentativo vietnamita di ridurre il valore di questa politica pare veramente bizzarro ». « Si conosce la nostra posizione* — si legge più avanti — *per il diritto all'autodeterminazione dei popoli, e la nostra opposizione a qualsiasi aggressione o a qualsiasi forma di pressione ».*

« Ora però — conclude l'agenzia — *mentre queste posizioni jugoslave sono inaccessibili ai lettori sovietici, soprattutto negli ultimi mesi, la "Pravda" riproduce ieri, senza alcuna riserva, le calunnie dei giornali vietnamiti contro la Jugoslavia ».*

I primi commenti raccolti a Belgrado non aggiungono molto: alcuni dicono addirittura che l'attacco era atteso, anche se non così violento. Altri invece commentano che è importante capire se si tratti di un atto isolato, oppure dell'inizio di una campagna contro la Jugoslavia.

Silvio Trevisani